

Draft 23.7.2000

## LA FILOSOFIA ANALITICA

---

### INDICE GENERALE

#### Prima del testo:

##### Testo

- I. Frege: *senso e denotazione*
- II. Russell: *contraddizioni e descrizioni definite*
- III. Wittgenstein: *capire una parola*
- IV. Quine: *mente e linguaggio*
- V. Austin: *enunciati performativi*
- VI. Grice: *logica e conversazione*
- VII. Searle: *il problema mente-corpo*
- VIII. Putnam: *perché ci sono i filosofi*

#### Contesto:

##### *Biografie*

1. Agli inizi del '900 in Inghilterra: la piccola Cambridge.
2. Dopo la I guerra mondiale: quel che resta resta della grande Vienna.
3. Dopo la II guerra mondiale: da Oxford a Harvard

#### Cotesto:

1. I precursori
2. Linguaggio ordinario e linguaggi formalizzati
3. La semantica e la crisi del paradigma linguistico
4. Storia degli effetti
5. Storia della critica

##### *Lessico*

##### *Ulteriori letture*

##### *Pagine Internet*

##### *Indice analitico di nomi e concetti*

#### Guida alla lettura e all'interpretazione

1. Guida alla lettura:
2. Guida all'interpretazione
3. Tracce di ricerca:

## La filosofia analitica - Introduzione

---

Come le migrazioni avvengono per ondate successive, così avviene anche per i movimenti filosofici. E in questo la filosofia analitica è stata esemplare, con movimenti di stagnazione alternati a momenti di rapida espansione. All'inizio del Novecento a Cambridge si concentra il primo nucleo di filosofi analitici, in contrasto con la filosofia neohegeliana importata in Inghilterra da Francis Herbert Bradley e John McTaggart. La reazione all'idealismo viene da Edward Moore con l'idea di filosofia come analisi dei concetti; in questo viene subito seguito da Bertrand Russell, il filosofo inglese divenuto famoso per aver scoperto una contraddizione nel sistema logico di Gottlob Frege (Frege è il fondatore della logica contemporanea, da molti riconosciuto come "il nonno" della filosofia analitica). Russell, che ottiene grande fama per sua opera logica, i *Principia Mathematica*, considera l'analisi del funzionamento del linguaggio il centro del suo lavoro filosofico. Infine la filosofia come analisi del linguaggio è il messaggio esplicito del *Tractatus* di Ludwig Wittgenstein, allievo di Russell su suggerimento di Frege.

La seconda ondata di filosofia analitica si sviluppa negli anni '20 in seguito all'entusiasmo con cui viene accolto il *Tractatus* dal Circolo di Vienna, un gruppo di filosofi che si riuniscono intorno a Moritz Shlick e la cui figura più prominente è Rudolf Carnap, uno dei pochi studiosi che hanno seguito le lezioni di Frege. Compito del filosofo neo-positivista o positivista logico è l'incontro della nuova logica con il pensiero scientifico, ossia la fusione di spirito scientifico e rigore logico. Abbandonata la metafisica, il compito del filosofo diviene prima di tutto l'analisi dei linguaggi scientifici, alla ricerca di una scienza unificata, dove il rigore della formulazione logica dovrebbe permettere una maggior comunicazione tra le diverse scienze. Altri autori come Reichenbach e Popper si uniscono a questo tipo di riflessione e un giovane inglese di Oxford, Alfred Ayer, pubblica un libro, *Linguaggio verità e logica*, che diviene presto il simbolo del neopositivismo in Inghilterra e che ancora oggi è letto per la vivacità delle idee ivi espresse.

La terza ondata di filosofia analitica inizia negli anni '40 a Oxford, in contrasto con le idee di Ayer e dei neopositivisti e in sintonia con l'insegnamento del "secondo" Wittgenstein: il compito del filosofo è sempre l'analisi del linguaggio, ma non del linguaggio formale delle scienze bensì del linguaggio comune e delle espressioni fuorvianti che questo contiene. John Austin, Gilbert Ryle e Peter Strawson sono tra i principali rappresentanti della "filosofia oxoniense", la filosofia del linguaggio ordinario, che troverà pronta risposta sull'altra sponda dell'atlantico nel lavoro di Paul Grice.

Nel frattempo la seconda guerra mondiale sconvolge il quadro della filosofia europea: alcuni tra i più importanti filosofi e logici continentali (tra cui Rudolf Carnap, Hans Reichenbach, Kurt Gödel e Alfred Tarski) emigrano negli Stati Uniti, contribuendo a creare un nuovo tessuto filosofico nell'accademia americana (influenzando autori come Clarence Lewis, Wilfrid Sellars, Willard Quine, Alonzo Church). Si crea una filosofia anglo-americana di tendenza fondamentalmente analitica, cui si contrappone nel dopoguerra una filosofia "continentale" che si lega principalmente alle filosofie influenzate da Edmund Husserl e Martin Heidegger. La contrapposizione ha origine storica, ma anche alcune forti componenti teoriche.

A fine secolo la filosofia analitica è ormai un campo molto più variegato e complesso rispetto ai suoi momenti iniziali, almeno per due ragioni: (a) Il contrasto tra costruzione di linguaggi ideali e analisi del linguaggio comune viene a perdere in parte la sua *vis polemica*. Diversi autori svolgono analisi in entrambi i campi, e un certo uso della logica formale si diffonde anche tra i filosofi del linguaggio comune. Lo stesso Austin diceva che l'analisi del linguaggio ordinario è solo il *punto di partenza*. Nuovi strumenti teorici sono necessari per questo studio, e un aiuto può venire da parte degli sviluppi della logica (e oggi anche dell'informatica). (b) Il campo di azione della filosofia analitica si presenta sempre più vasto, e non più incentrato, come agli inizi, soprattutto sulla filosofia del linguaggio e della scienza. Alla filosofia del linguaggio (Paul Grice, Michael Dummett, Hilary Putnam, Saul Kripke) si affiancano riflessioni analitiche in filosofia dell'azione (Georg Henrik Von Wright, Donald

Davidson), metafisica (David Wiggins, John McDowell), etica (George E. Moore, Bernard Williams), filosofia della matematica (da Gottlob Frege ai recenti lavori di Crispin Wright e Dag Prawitz), filosofia della mente (Jerry Fodor, Daniel Dennett). Questi sono solo esempi sparsi in un mare di possibili nomi.

La filosofia analitica tende dunque a dissolversi nella filosofia *tout court*, e si parla sempre più spesso di "filosofia post-analitica". Il nome "filosofia analitica" assume un valore polemico rispetto ad altre tradizioni di pensiero come l'ermeneutica e la fenomenologia. Si parla di "filosofia analitica" dove la tradizione analitica non è predominante, come ad esempio in Italia o in Francia. Non è un caso che esistano diverse società di filosofia analitica in Europa continentale, ma non in Inghilterra o in Scozia o negli Stati Uniti. Putnam ritiene utile abbandonare l'etichetta di "analitica" nei paesi nei quali la tradizione analitica è consolidata; l'etichetta può assumere un certo valore polemico e risultare utile in casi in cui la tradizione analitica è minoritaria. Il secondo millennio si lascerà alle spalle le polemiche delle correnti filosofiche del secolo passato e probabilmente porterà con sé le acquisizioni di questa corrente di pensiero. La acquisizione principale è forse il tentativo di fare filosofia in modo da non rinunciare al rigore argomentativo e mantenere vivo il contatto con la scienza nonostante la tecnicità crescente delle diverse discipline scientifiche. Questo stile si contrappone dunque a quanti, di fronte alla complessità dei saperi contemporanei, hanno dichiarato la bancarotta della filosofia, tentando di ridurla a un cattivo surrogato della letteratura, della poesia o della teologia.

Molte scuole filosofiche si richiamano a un fondatore: la fenomenologia a Husserl, la ermeneutica a Heidegger, ecc. Ad evitare equivoci non si può parlare di una vera e propria *scuola* analitica, con tesi di un caposcuola sviluppate dai suoi discepoli. Troppe sono le differenze teoriche attualmente in gioco. Possiamo forse parlare di un *paradigma* costituito dalle idee di alcune opere centrali di autori classici. Difficilmente un filosofo analitico è del tutto ignaro delle idee centrali di Frege, Russell e Wittgenstein, per quando diversi siano i tre personaggi più rappresentativi del paradigma. Ma soprattutto la filosofia analitica è uno *stile*, un insieme di caratteristiche che stanno in rapporto di "somiglianze di famiglia". Il prezzo da pagare per quest'ultima scelta è la mancanza di un "minimo comun denominatore teorico", ma è proprio questo il significato profondo della metafora delle somiglianze di famiglia proposta da Wittgenstein. Si può dunque dire che "esistono più che mai i *filosofi* analitici, e li si riconosce a prima vista, come si riconoscono gli elefanti". Un'aria di famiglia fa sì che un filosofo che passa il tempo a presentare formule logiche alla lavagna e un filosofo che parla senza nessun accenno a un apparato formale possano entrambi dirsi analitici. Nell'aria di famiglia c'è quasi sempre:

- (i) una cura della argomentazione e un fastidio per le argomentazioni palesemente scorrette o addirittura contraddittorie;
- (ii) una analisi dei significati delle espressioni usate, non solo come definizione di dizionario, ma come chiarificazione concettuale;
- (iii) un rispetto profondo per la scienza e la tecnica, unito a un tentativo di comprensione dei problemi filosofici che esse pongono;
- (iv) uno studio, fatto con strumenti nuovi, di aspetti tradizionali della filosofia, come metafisica, ontologia, teoria della conoscenza.

Se queste oggi sono ritenute caratteristiche proprie di ogni lavoro filosofico rispettabile, lo si deve allo sforzo fatto dai filosofi analitici per difendere la serietà dell'argomentazione contro il rischio di abbandonare la filosofia a una mera esposizione di impressioni personali, o a una declamazione più affine alla poesia. La filosofia analitica ha svolto il ruolo di richiamare al rigore argomentativo della filosofia antica, alla distinzione che a suo tempo aveva fatto Platone tra il filosofo e il poeta: anche il poeta può descrivere possibilità e progettare idee, ma è solo il filosofo a occuparsi della loro valutazione razionale - introducendo e sviluppando argomentazioni pro e contro la loro adozione. Sia il poeta che il filosofo cercano la saggezza; da un filosofo ci si aspetta quel tipo di saggezza che viene dal buon argomentare.

**filosofia analitica**  
**Introduzioni ai singoli saggi**

## Gottlob Frege, Senso e Significato

Il testo "Über Sinn und Bedeutung" apparve su *Zeitschrift für Philosophie und Philosophische Kritik*, 100 (25-50) nel 1982 (pp.). Il termine "Bedeutung", letteralmente "significato", viene tradotto a volte anche con "riferimento" o con "denotazione". La traduzione qui data è quella di Eva Picardi, per l'antologia *Frege, Senso, funzione, concetto*, Bari, Laterza, 2000. Sono tagliate le ultime pagine, che analizzano problemi di casi particolari di formazioni grammaticali enunciative, e il problema della presupposizione.

Presentiamo qui l'articolo di Frege che ebbe maggiore influenza nello sviluppo della filosofia analitica. Esso si basa su una distinzione molto importante per il fondatore della logica matematica: la distinzione tra *espressione* linguistica e *contenuto*. Oltre a presentare il sistema logico più o meno come lo si studia oggi nei manuali, Frege fece diverse riflessioni filosofiche sulla logica e sul suo rapporto con il linguaggio naturale. Compito essenziale del logico e del filosofo è individuare il *contenuto* che è comune a diverse forme grammaticali, o anche a diverse lingue. Ma non basta parlare di "contenuto"; Frege sostiene che occorre distinguere due aspetti del contenuto delle espressioni linguistiche: il "senso" (*Sinn*) e il "significato" (*Bedeutung*).

Oltre a definire il dibattito degli inizi del '900, che coinvolse Russell, Carnap, Wittgenstein e Husserl, questo articolo ha avuto un ruolo centrale nella filosofia degli ultimi trenta anni del secolo XX; dopo la riscoperta di Frege fatta da Michael Dummett negli anni '70, la tematica della distinzione tra senso e significato (o denotazione o riferimento) divenne il tema di discussione centrale del dibattito in filosofia in quegli anni: la maggior parte dei filosofi del linguaggio hanno proposto teorie del significato che sono revisioni, riformulazioni o critiche della distinzione fregeana, come avviene ad esempio con i lavori di Kripke e Putnam riportati in questa antologia.

Per un lettore attento ogni pagina di questo denso saggio contiene numerosi riferimenti a problemi, temi, discussioni, analisi che hanno fatto ricca la filosofia analitica del '900: il concetto di identità, il rapporto tra verità e senso, il problema della composizionalità (come il significato di un enunciato dipende dal significato delle sue parti), il problema della sostitutività (si può sempre mantenere la verità di un enunciato sostituendo una sua parte con una con lo stesso significato?). Sugli esempi contenuti nel saggio quasi ogni filosofo analitico ha avuto qualcosa da dire; l'antipsicologismo qui sviluppato (il senso è oggettivo e non va confuso con l'immagine mentale soggettiva) ha trovato entusiasti fautori e critici radicali.

Anche se il saggio inizia con una discussione sul problema dell'identità tra termini singolari e sulla distinzione tra senso e significato (riferimento) dei termini singolari, la sua tesi principale riguarda la definizione di senso e significato per gli interi enunciati. Frege inizia la tradizione semantica per cui il significato (riferimento) degli enunciati è il valore di verità e il senso è il pensiero espresso (ciò che si capisce anche se non si conosce la verità dell'enunciato, cioè - come dirà più tardi Wittgenstein nel *Tractatus* - le "condizioni di verità" dell'enunciato).

## NOTE

"Bedeutung" vuol dire letteralmente "significato". Con tale termine Frege vuole parlare del valore che una espressione linguistica assume relativamente alla verità degli enunciati in cui compare. Nel caso dei nomi propri, la *Bedeutung* è l'oggetto denotato dal nome. Nel caso degli enunciati è il Valore di Verità stesso (il Vero o il Falso). Una delle cose più peculiari della terminologia di Frege è l'uso del termine "Bedeutung", qui tradotto letteralmente con "significato". Discutendo di tale concetto fregeano vari autori parlano di "denotazione" (Russell) o di "riferimento" (Kripke). Sarà cura del lettore rendersi conto che la parola "significato" ha diversi significati nell'uso che i diversi autori fanno.

Questa è la prima definizione esplicita di senso come "modo di darsi", o "modo di presentazione" del riferimento (significato).

*Bertand Russell, Contraddizioni e descrizioni definite*

Il brano qui riportato è il 7 capitolo di *My philosophical Development* (1959);tr.it.: *La mia vita in filosofia*, Milano, Longanesi, 1962 (il cap. 7 si intitola "Principia Mathematica: aspetti filosofici; vi è un brevissimo taglio di una lunga citazione dal primo lavoro logico di Russell, i *Principles of Mathematics*).

Introdotta da Peano all'opera di Frege, Russell ebbe sempre un atteggiamento critico verso il fondatore della logica, di cui riconosceva peraltro la grandezza. Tra gli aspetti critici, oltre alla scoperta di una contraddizione nel sistema logico di Frege, vi è la sua reazione alla distinzione fregeana di senso e denotazione, in particolare riguardo ai nomi propri. Frege collocava in un'unica categoria nomi propri e descrizioni definite (espressioni precedute dall'articolo "il", come "il re di Francia", "il presidente della repubblica italiana"). Russell ritiene che questi due tipi di espressioni abbiano ruoli molto diversi nel linguaggio. In particolare sostiene le seguenti tesi:

- (i) la "forma logica" delle descrizioni definite è molto diversa dalla forma grammaticale apparente.
- (ii) il significato dei nomi propri coincide con la denotazione (con l'oggetto cui il nome si riferisce)
- (iii) i nomi propri del linguaggio naturale sono riducibili a descrizioni definite.
- (iv) i dimostrativi ("questo", "quello") sono ciò che nel linguaggio naturale corrisponde ai nomi "logicamente" propri (cioè quelli il cui significato si identifica senza residui con ciò che essi denotano)

Anticipate sulla rivista "Mind" nel 1905 e riprese nei *Principia Mathematica* nella *Introduzione alla filosofia della matematica*, queste tesi - che vanno sotto il nome di "teoria delle descrizioni" - diventano uno dei cavalli di battaglia di Russell. La teoria delle descrizioni di Russell venne considerata da Wittgenstein un paradigma di filosofia, uno dei migliori esempi di come il linguaggio naturale "nasconde" e "traveste" la vera forma logica sottostante che solo l'analisi può scoprire.

Russell, come Frege prima di lui e Wittgenstein dopo di lui, pensa che il compito del filosofo sia lottare contro gli inganni della lingua. Uno degli inganni è credere che la forma superficiale del linguaggio sia la forma logica. Ma non è così, e occorre individuare la forma logica sottostante alla forma grammaticale.

Russell si basa sul concetto di *funzione enunciativa* (o *funzione proposizionale*), generalizzando la prospettiva fregeana di presentare la logica in modo analogo alla notazione matematica delle funzioni. Una funzione proposizionale è "una espressione che contiene uno o più costituenti indeterminati tali che, se si assegnano valori a questi costituenti, l'espressione diventa una proposizione." Ad esempio "x è umano", "x è calvo", (che si possono abbreviare con  $Ux$ , o  $Cx$ ) sono funzioni proposizionali: sostituendo la variabile "x" con nomi si hanno proposizioni vere o false.

Nell'ultima parte del saggio qui riportato Russell parla sommariamente della teoria delle descrizioni. Avevo pensato di presentare uno dei saggi di Russell dove espone la sua teoria più ampiamente; ma alla fine ho pensato meglio dare come introduzione al suo pensiero un saggio dove tale teoria viene presentata nel contesto più ampio del suo lavoro filosofico sulla logica (l'opera più famosa di Russell è dopotutto quella scritta con Whitehead; i *Principia Mathematica*). Nella prima parte del saggio infatti Russell riassume con una notevole abilità retorica la storia del suo rapporto con la logica e con i problemi filosofici dei fondamenti della matematica: la scoperta della contraddizione nel sistema di Frege e le idee base della sua "teoria dei tipi logici" per risolvere tale contraddizione. In tal modo egli riesce a condurci con mano a toccare alcuni dei problemi più complessi del rapporto tra filosofia e logica agli inizi del secolo XX, e a mostrare quanto sia impellente per un filosofo ribellarsi all'idea che nessuno sappia risolvere una contraddizione.

NOTA A RUSSELL

Qui si nota che per Russell "avere significato" vuol dire, di fatto, avere una denotazione. Il significato di un nome proprio si esaurisce nella sua denotazione; mentre una *descrizione definita* non ha di per sé un significato, ma è un *simbolo incompleto*, cioè corrisponde a una funzione proposizionale che ha una variabile e quindi deve essere "completata". Una conseguenza sull'analisi dei termini non denotanti come "il quadrato rotondo" o "l'attuale re di Francia" è che ogni enunciato che contiene un termine non denotante avrà un valore di verità (contro la tesi di Frege per cui tali enunciati non sarebbero né veri né falsi). Se dico "l'attuale re di Francia è calvo" è come se dicessi "vi è un unico x che è al contempo un attuale re di Francia ed è calvo". Dico quindi qualcosa di palesemente falso falso.

*Ludwig Wittgenstein: Gioco linguistico e somiglianza di famiglia*

Si presentq ui il cap.II, (§§28-35) della *Philosophische Grammatik* Oxford, Blackwell, 1969 (tr.it. *Grammatica Filosofica*, a cura di M. Trinchero, Firenze, La Nuova Italia, 1990)

Durante la prima guerra mondiale Wittgenstein scrisse un libro cui Moore diede il titolo *Tractatus logico-philosophicus*. Il libro aveva uno scopo eminentemente etico. L'etica non è una descrizione di fatti, ma è inesprimibile: "di ciò di cui non si può parlare si deve tacere." Nonostante questo la maggior parte del lavoro si presenta come una serrata discussione delle opere logiche di Frege e Russell. La teoria delle descrizioni di Russell ispira la seguente idea fondamentale: il linguaggio traveste il pensiero e occorre individuare la forma logica nascosta dietro la forma grammaticale. La logica di Frege rappresenta una buona approssimazione della vera struttura soggiacente del linguaggio, dell'essenza del linguaggio. Occorre dunque presentare in modo perspicuo tale forma logica, che è isomorfa alla struttura della realtà: le proposizioni infatti sono analoghe a immagini, e i nomi che le costituiscono hanno come significato gli oggetti semplici di cui è costituita la realtà.

E' proprio questa visione del linguaggio l'obiettivo polemico delle riflessioni successive di Wittgenstein. In queste pagine vediamo lo sforzo di Wittgenstein di dare una visione del linguaggio alternativa alla sua prima teoria, che si può incentrare sullo slogan "il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio"(Ricerche §43). Alla rigorosa struttura logica del linguaggio del *Tractatus* Wittgenstein contrappone la variopinta molteplicità degli usi linguistici.

Le *Ricerche filosofiche* hanno un centro teorico: la discussione su cosa vuol dire "seguire un regola". Alle regole fisse della *logica* presentate nella visione del *Tractatus*, Wittgenstein contrappone la problematica di come gli umani costituiscono la loro pratica del seguire regole e di come tali regole non siano date una volta per tutte, ma possano variare a seconda delle circostanze. In tale discussione (che qui non presentiamo) hanno un ruolo centrale i concetti di "gioco linguistico" e di "somiglianze di famiglia". Estraiamo dalle *Ricerche* i brani che portano alla chiarificazione di questi due concetti.

(i) Il concetto di *gioco linguistico* è un'alternativa all'idea che il linguaggio sia essenzialmente descrizione del mondo. Il linguaggio è inestricabilmente mescolato all'azione; ogni uso del linguaggio si dà in contesti specifici di azioni, scopi e intenzioni che Wittgenstein chiama "giochi linguistici". La prima parte delle *Ricerche* è dedicata implicitamente a smantellare l'idea che il significato di un nome si esaurisca nella sua denotazione. Wittgenstein cita Agostino come esempio di questa idea, ma pensa senz'altro ad alcune affermazioni di Russell e anche alle idee che egli stesso ha presentato nel *Tractatus*. La sua è una critica al ritenere la definizione ostensiva come base di tutto il linguaggio (Così Wittgenstein (§38) critica l'idea che alla base della nominazione ci sia una specie di "battesimo", come sosterrà invece Kripke).

(ii) l'altra idea centrale proposta da Wittgenstein, quella di *somiglianze di famiglia*, ha avuto eco anche in ambiti scientifici. E' una critica all'idea classica di concetto, definito da un insieme di proprietà necessarie e sufficienti. L'idea è semplice e al contempo rivoluzionaria: la maggior parte dei nostri concetti non ha definizioni che determinino univocamente quali enti esemplificano un concetto. E' il contrario della visione classica del concetto, che ha sorretto i filosofi almeno da Socrate e Platone in poi. Per la visione classica del concetto il bello è ciò che è comune a tutte le cose belle, è l'essenza delle cose belle, allo stesso modo in cui la cavallinità è l'essenza che accomuna tutti i cavalli. Ma non sempre, anzi quasi mai è così; Wittgenstein fa l'esempio del concetto di gioco per mostrare che non vi è un'essenza comune a tutti i giochi, non vi è sempre un insieme di proprietà, o condizioni *necessarie e sufficienti*, che definiscono cosa è un concetto, nemmeno il concetto di "gioco". La situazione è più simile a quanto accade in una famiglia: alcuni membri hanno lo stesso naso, altri gli stessi occhi, altri gli stessi capelli, ecc. Anche se non vi sono proprietà fisiognomiche condivise da tutti, vi è una certa somiglianza di famiglia che permettere di riconoscere una persona come appartenente ad essa.

Dal § 72 in poi Wittgenstein approfondisce il tema delle somiglianze di famiglia, discutendo di come un singolo membro di un insieme può essere usato come elemento tipico, come schema. Questa idea è stata ripresa in psicologia con il concetto di "prototipo" (Eleanor Rosch) e in intelligenza artificiale con il concetto di "frame", o struttura di dati con valori di default (Marvin Minsky). In filosofia una ripresa implicita di questo tema avviene con il concetto



di "stereotipo" di Putnam, che insiste sull'idea che il linguaggio è un possesso collettivo e non solo individuale: vi è una divisione del lavoro linguistico per cui alcuni aspetti del linguaggio sono decisi dagli esperti; tutti condividono però uno stereotipo per ogni parola che usano. Nelle riflessioni wittgensteiniane sulle somiglianze di famiglia vi sono inoltre analogie con le riflessioni scientifiche di Goethe, che certo Wittgenstein ben conosceva.

W.V.Quine: *Mente e linguaggio*

“Mind and verbal disposition” contenuto in *Saul Guttenplan* (a cura di) *Mind and Language: Wolfson college Lectures*, Oxford, Oxford U.P., 1975 pp.83-95; tr.it. in W.V.O. Quine, *Saggi filosofici 1970-1981*, Roma, Armando, 1982, pp.97-110)

Nel saggio "I due dogmi dell'empirismo" (1953) Quine aveva criticato: (1) la distinzione assoluta tra verità analitiche e sintetiche; (2) il riduzionismo, ossia il riconoscimento che i soli enunciati significanti sono gli enunciati empiricamente verificabili.

La prima critica è forse quella di portata maggiore: essa infatti colpisce una distinzione classica in filosofia, definita con precisione da Kant e sviluppata in diversi modi dai filosofi successivi – in particolare Frege e Carnap dedicarono molta attenzione alla chiarificazione del concetto di “analitico”. L’obiettivo polemico di Quine è soprattutto Carnap, il principale fautore del neopositivismo che replicò con una presentazione dell’idea di enunciati analitici come enunciati dati da “postulati di significato”. I postulati di significato sono enunciati di un linguaggio formale che definiscono le regole di equivalenza per certi predicati del linguaggio, come ad es. “scapolo” e “non sposato”. Essi hanno la forma di enunciati quantificati (preceduti cioè dall’operatore “per tutti gli x”) come: “ $\forall x(\text{scapolo } x \rightarrow \text{non sposato } x)$ ” che si legge: “per tutti gli x, se x è scapolo allora x è non sposato”. Quine non negherà la validità dei postulati di significato per un linguaggio formale, ma sosterrà che questo si basa sulla intuizione di enunciato analitico, e non la spiega. Quine argomenta che la nozione di analiticità dipende dalla nozione di significato, la nozione di significato dalla nozione di sinonimia, e, alla fine, la nozione di sinonimia dalla nozione di analiticità. Ma questo è un circolo vizioso e mostra che non vi è una vera e propria definizione di analiticità ed è quindi insensato ripartire le verità in due tipi: verità analitiche e verità sintetiche: la verità in generale "dipende sia dal linguaggio che da fatti extralinguistici".

Anche la seconda critica si rivolge alle prime idee di Carnap e dei neopositivisti, per cui un enunciato è significativo se è passibile di verifica empirica o conferma. Ma non si può verificare un enunciato in isolamento dagli altri. Infatti una teoria scientifica è analoga a un campo di forze in cui tutto si tiene come in una rete. Non si possono isolare alcuni enunciati dagli altri, e un cambiamento in un punto della rete influenza altri punti. Questa critica insieme alla critica alla distinzione analitico-sintetico è la prima presentazione dell’*olismo* di Quine.

Ma come sviluppare tale visione olistica per il linguaggio? E come parlare del linguaggio senza parlare di significato? Rispondere a tale domande è lo scopo del saggio riportato qui. Se Quine critica i dogmi dell'empirismo, resta pur sempre nell’ottica comportamentista, che vede nelle disposizioni comportamentali la base di una spiegazione del linguaggio. Egli è dunque contrario a "spiegare" il fenomeno del linguaggio con una teoria della mente (come tenderà a fare, ad es., Searle e altri mentalisti). Al contrario una teoria della mente avrà tutto da guadagnare da una comprensione del funzionamento del linguaggio. Sullo sfondo di questa ipotesi anti-mentalista, e della polemica contro l’ipostatizzazione dei "significati", Quine si propone di affrontare due aspetti centrali del linguaggio: (1) la comprensione degli enunciati (2) l’equivalenza tra un’espressione e la sua parafrasi.

Nel discutere il primo problema Quine tocca i temi fondamentali della semantica, e in particolare l’idea delle *condizioni di verità*. Quello che comprendiamo quando comprendiamo un enunciato sono le sue condizioni di verità. Però vi è un problema, a proposito della comprensione di singoli enunciati. Quine riprende qui la discussione dei due dogmi dell’empirismo, insistendo sulla impossibilità di dare una definizione in termini comportamentisti dei singoli enunciati di un linguaggio; si può fare un tale lavoro solo con gli enunciati "occasionalisti", che dipendono dal contesto. In questo caso la guida alla comprensione è l’assenso e il dissenso, dunque una disposizione comportamentale.

Nel discutere il secondo problema Quine ritorna sulla idea della *indeterminatezza della traduzione* esposta a suo tempo in un saggio su "significato e traduzione", e riportato in *Parola e Oggetto* (1960). Qui l’immagine del linguaggio come un campo di forza in cui tutto si tiene e che tocca l’esperienza ai margini viene messo al lavoro con un esperimento mentale: cosa fa un linguista di fronte a una lingua completamente sconosciuta? Quine mostra come quello che fa il

linguista di fronte a una lingua sconosciuta è cercare le emissioni dei parlanti che dipendono - o almeno sembrano dipendere - da eventi fisici ripetibili (ad esempio all'apparizione di un coniglio il parlante emette il suono "gavagai"). Lavorando sulle reazioni di assenso e dissenso, il linguista formula delle ipotesi su come tradurre il linguaggio nativo. Ma, per quanto cerchi di essere rigoroso, ipotesi alternative sono ammissibili. Quindi non è in linea di principio possibile determinare *in modo assoluto* qual è il riferimento delle parole dei nativi: il loro comportamento è compatibile con diverse possibili ipotesi di traduzione (gavagai potrà voler dire "coniglio", ma perché non "parti non staccate di coniglio"?). La conclusione è che la traduzione è sempre indeterminata, e che il riferimento è in qualche misura imperscrutabile; a cosa ci riferiamo dipende dal sistema linguistico che noi usiamo, e siamo dunque condannati a filtrare il mondo con quello che ci permette il nostro linguaggio. Nel nostro saggio Quine si contrappone decisamente a un'ottica mentalista per cui ci gli enunciati hanno un significato e una traduzione è corretta se dà quel significato. Ma la meta è sia falsa, sia maldefinita, perché il concetto di "significato" è ambiguo e indefinibile.

Un altro aspetto centrale del saggio di Quine è la distinzione di tre livelli di spiegazione: mentale, comportamentale e fisiologica. Quine dà la sua versione del rapporto tra questi tre livelli; non è detto che la sua sia la soluzione migliore; il saggio ha comunque il vantaggio di mettere a fuoco la necessità di mettere in relazione questi tre livelli di spiegazione e apre dunque il dibattito su possibili diverse soluzioni. La sua è quella riduzionista: la mente si riduce al comportamento verbale e il comportamento verbale al funzionamento neurofisiologico. Gli stati mentali sono dunque semplicemente stati del corpo. Forse riduzionismo cacciato dalla porta come secondo dogma dell'empirismo ritorna dalla finestra?

John L. Austin: *Enunciati performativi*

da: “*Performative Utterances*”(1956), tratto da *Philosophical Papers, 1961*); *tr.it. Saggi filosofici* (a cura di Paolo Leonardi), Milano, Guerini, 1993. Il saggio è diviso in due parti. Si presenta l'intera prima parte e il brano conclusivo della seconda parte, che è quello che anticipa l'idea essenziale di forza illocutoria sviluppata da Austin in *Come fare cose con le parole*.

Il *Tractatus* di Wittgenstein aveva dato una visione del linguaggio come il grande specchio del mondo, come lo strumento perfetto di descrizione della realtà. Austin (Lancaster 1911-Oxford 1960) reagisce a questa visione che aveva influenzato il Circolo di Vienna, e coinvolge nella sua critica gli epigoni del neopositivismo in Inghilterra, in particolare Alfred J. Ayer, suo collega a Oxford. Austin è certo influenzato dalle idee di Wittgenstein, anche se con riserve: sarà vero, come dice Wittgenstein, che vi sono innumerevoli usi linguistici, ma anche le farfalle sono molto numerose, eppure gli entomologi ne hanno dato una classificazione. Perché il filosofo non dovrebbe contribuire a una classificazione degli usi del linguaggio?

Il saggio qui riportato presenta le basi della sua *teoria degli atti linguistici*, ampiamente elaborata nelle sue lezioni americane del 1955. Austin era divenuto negli anni '50 uno dei più famosi filosofi di Oxford, e venne invitato a tenere le “William James Lectures” all'Università di Harvard nel 1955. Queste lezioni costituiscono la prima realizzazione del progetto di “classificazione” degli usi del linguaggio, chiamati da Austin “atti linguistici”. Nelle sue lezioni, pubblicate postume con il titolo *Come fare cose con le parole*, Austin sviluppa le idee presentate sommariamente nel suo articolo distinguendo nell'atto linguistico tre livelli: locutorio, illocutorio e perlocutorio. Ogni proferimento linguistico è una azione, un "atto linguistico totale". L'atto linguistico ha almeno tre componenti: (1) atto locutorio, l'atto *di dire* qualcosa, che comprende sintassi e semantica, quindi - secondo le idee di Frege riprese qui da Austin - riguarda anche la fissazione del senso e del riferimento; (2) atto illocutorio, che riguarda gli aspetti convenzionali di una azione linguistica, quello che faccio *nel dire* qualcosa (ad es. un ordine, una asserzione, una domanda, ecc.); (3) atto perlocutorio, che riguarda le conseguenze non convenzionali dell'azione, quello che faccio *col dire* qualcosa (ad es. provocare qualcuno a eseguire una certa azione).

Facciamo un semplice esempio della differenza di atti illocutori con uno stesso contenuto. Posso dire “Silvio paga le tasse” o “Le paga le tasse Silvio?” o “Silvio, paga le tasse!?”: ho fatto una asserzione, una domanda e un ordine, tre diversi atti linguistici con lo stesso contenuto semantico (il pagare le tasse da parte di Silvio). Austin dà nelle sue lezioni una sofisticata tassonomia degli atti linguistici che non è presentata nell'articolo. La classificazione austiniiana degli atti illocutori darà luogo a una serie di tentativi alternativi di classificazione, primo tra tutti quello di John Searle, il primo filosofo a sviluppare le idee austiniiane degli atti linguistici negli Stati Uniti, che iniziò la sua carriera filosofica pubblicando appunto un libro intitolato *Atti linguistici* (1970).

Ciò che rese famoso Austin non era solo l'atteggiamento critico verso il neopositivismo, ma la sua critica alla ristrettezza con cui si parla di “significato” tra i filosofi analitici. Per i seguaci di Frege e del primo Wittgenstein il significato di un enunciato era identificato con le sue *condizioni di verità*. Per Austin questa visione è del tutto riduttiva perché un enunciato non può essere solo vero o falso, ma anche – secondo una terminologia da lui coniata - felice o infelice. Una domanda o un ordine non sono né veri né falsi, ma possono essere malformati, emessi in situazioni inappropriate, inefficaci, ecc. Su questa base Austin propone ai filosofi di smettere di occuparsi esclusivamente della verità e falsità degli enunciati, ma di tutti quegli altri aspetti degli usi linguistici che venivano lasciati in disparte dagli appassionati di logica. Questo atteggiamento di Austin avrà peraltro enormi conseguenze per gli sviluppi stessi della logica; dopo le sue analisi diversi autori inizieranno a studiare sistemi di logica “deontica” (la logica degli ordini) o di logica “erotetica” (la logica delle domande).

Anche se Austin non lo dice, è oggi riconosciuto che la prima analisi di quello che Austin chiama “forza illocutoria” è stata data da Gottlob Frege nella fondazione filosofica della sua logica. Forse non è un caso che Austin, oltre a essere un profondo studioso di Aristotele, abbia tradotto in inglese una delle opere fondamentali di Frege, *I fondamenti dell'aritmetica*. La teoria di Austin ha comunque una sua innegabile originalità e si presenta come uno dei risultati più stabili della filosofia contemporanea. Essa non solo è stata ripresa in altri ambienti filosofici (ad es. nella “teoria dell'azione comunicativa” di un esponente della “scuola di Francoforte” Jürgen Habermas), ma anche in diversi ambiti scientifici, dalla linguistica alla psicologia, dall'intelligenza artificiale alla teoria del diritto.

## NOTE DEL CURATORE

1. E' facile vedere in questa osservazione una critica alle *Ricerche Filosofiche* di Wittgenstein (vedi la parte riportata in questa antologia).
2. "misfire", tradotto anche con "colpo a vuoto" nell'edizione italiana di *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti.
3. Qui Austin prosegue mostrando che la lista di infelicità non è completa, e propone esempi di altre forme possibili di infelicità.
4. La seconda parte del saggio inizia discutendo il problema della classificazione dei verbi performativi, mostrando che non vi è un criterio grammaticale preciso per tale classificazione, nonostante la chiara differenza tra enunciati alla prima persona e alla terza persona ("ti ordino di..." è un performativo; "egli promette che..." è una descrizione) . Austin ipotizza comunque che si possa ridurre qualsiasi performativo a una forma canonica, del tipo "ti ordino di...". Si distingue così tra due forme di performativi, quelli *espliciti*, come "ti ordino di aprire la porta", e quelli *non espliciti*, come "apri la porta". Infine introduce la distinzione tra *rendere esplicito* un atto e *asserire* quale atto viene compiuto. Si introduce così il tema dell'asserzione per passare al tema centrale della seconda parte del saggio: il contrasto iniziale tra performativi e constativi è illusorio, e ogni proferimento ha un aspetto performativo, compresa l'asserzione.
5. Qui Austin introduce il concetto di "forza" che sarà il tema centrale della sua teoria degli atti linguistici, caratterizzati da una forza illocutoria.

### *Paul Grice: Logica e conversazione*

da: "Logic and Conversation" (1975), ripubblicato in *Studies in the Ways of Words*, Cambridge (Mass.), Harvard U.P., 1989; tr.it. a cura di Eva Picardi, *Logica e conversazione: saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Bologna, Il Mulino, 1993. Si presenta il saggio con un breve taglio all'inizio che presenta lo sfondo del discorso che riassumiamo nell'introduzione.

Se Austin aveva lavorato a fondo sugli aspetti della convenzione e della intenzione, il lavoro di H. Paul Grice si impegna a mettere la intenzione alla base della sua teoria del significato, che nasce da un articolo del 1957 intitolato "Meaning". Dopo aver lavorato assieme a Strawson a Oxford, Grice decise di fermarsi negli Stati Uniti, dove la sua filosofia ebbe una forte influenza su quasi tutti i nuovi filosofi americani, come ad es. Kripke che elabora il saggio "Riferimento del parlante e riferimento semantico" (1977) sulla base di una analoga distinzione fatta da Grice. Tale distinzione, elaborata da Grice in vari saggi tra cui "Significato del parlante e intenzioni" (1969), è appunto quella tra significato del parlante e significato semantico. Il *significato del parlante* è quello che un parlante intende che il suo uditorio comprenda. Alla radice del fenomeno del significato abbiamo dunque la intenzione comunicativa. Il *significato semantico* è invece un concetto derivato dal significato del parlante, ed è il significato convenzionale che si associa alle parole nell'uso e nelle abitudini che si formano nella comunità linguistica.

Come Austin, anche Grice ebbe l'onore di essere invitato, nel 1967, a tenere le *William James Lectures*, ed è appunto parte di queste lezioni che vengono riportate in questa antologia. Pubblicate con il titolo "Logica e conversazione" nel 1975 esse furono ripubblicate assieme ad altri saggi di Grice nel volume "Studies in the Ways of Words" (tradotto in italiano con il titolo delle lezioni, cioè *Logica e conversazione*). Tali lezioni si situano all'interno di un intenso dibattito sulla logica. E' ovvio a tutti che i connettivi della logica formale di cui hanno parlato Frege, Russell, Wittgenstein e i logici dopo di loro non corrispondono esattamente all'uso del linguaggio quotidiano. I vari "o", "se...allora", "se e solo se", ecc. hanno un uso in logica determinato in modo del tutto rigoroso, che non sempre corrisponde all'uso comune.

La proposta di Grice è che le regole della logica sono corrette così come sono; solo che esse da sole non bastano a spiegare il funzionamento della conversazione, che segue regole di livello superiore. E' su queste regole che Grice incentra la sua ricerca, delineando un concetto nuovo, entrato oggi nel gergo filosofico contemporaneo, cioè il concetto di "implicatura conversazionale". Dopo i fondamentali testi dei classici di Frege, Russell e Wittgenstein, l'articolo di Grice è uno dei più originali articoli apparsi in filosofia del linguaggio; l'idea di implicatura conversazionale è diventata un concetto con cui non solo ogni filosofo, ma ogni studioso del linguaggio deve fare i conti.

La centralità del tema dell'intenzione e di altri stati mentali come il credere e il volere sembra tendere verso una fondazione psicologica della teoria del significato, del tutto all'opposto della posizione antipsicologista di Frege e Wittgenstein. Il contrasto sta in parte tra l'importanza data alla intenzione da una parte e alla convenzione e al seguire le regole dall'altra. Se Frege e Wittgenstein hanno insistito sull'aspetto convenzionale del linguaggio, Grice ha portato un elemento di dubbio sul significato come solida convenzione linguistica. Ci troviamo di fronte a due atteggiamenti contrastanti, ben rappresentati da due autori, Michael Dummett e Donald Davidson. Michael Dummett, filosofo di Oxford e studioso di Frege e Wittgenstein, continua a lavorare sull'idea che il significato è basato sulla regolarità dell'uso linguistico; Donald Davidson, filosofo di Berkeley (California) sviluppa una visione del linguaggio basata sulla intenzione nel processo comunicativo e sulla capacità di accordarsi nel corso della comunicazione. Non è difficile vedere come alle spalle delle riflessioni di Davidson vi sia l'influenza di Paul Grice (vedi L. Perissinotto (a cura di) *Linguaggio e interpretazione: una disputa filosofica*, Milano, Unicopli 1993).

*John Searle Il problema mente-corpo*

Il brano qui riportato è il 1 capitolo di *Mente, Cervello e Intelligenza*, Milano, Bompiani, 1988, pp.7-20.

Searle nasce come filosofo del linguaggio con il suo *Atti linguistici* (1969). Gli autori che hanno avuto maggiore influenza su di lui sono Austin, Strawson, Grice e Chomsky (tutti presenti in una antologia da lui curata per la Oxford University press nel 1971). Dopo la fase "linguistica" però assistiamo a una svolta radicale, influenzata dagli autori sopracitati: Searle inizia a dare una importanza sempre maggiore ai temi connessi alla mente. Il problema è presto detto: la capacità che ha il linguaggio di rappresentare oggetti e fatti è parte di una capacità più generale della mente. Dunque una spiegazione del linguaggio presuppone una spiegazione della mente. Searle sostiene così - in *Sull'intenzionalità* (1983) - che la filosofia del linguaggio è una branca della filosofia della mente. In tal modo ribalta radicalmente le idee dei "fondatori" come Frege e Wittgenstein che davano priorità esplicativa al linguaggio sul pensiero (e viene per questo criticato da alcuni teorici come Ernest Tugendhat).

Per capire Searle occorre avere chiari i suoi obiettivi polemici di fondo. La sua è una doppia critica: da una parte a chi vede nella filosofia del linguaggio un aspetto "fondazionale" che lui ritiene invece abbia la filosofia della mente (e la psicologia); dall'altra è una critica ai funzionalisti che hanno una visione meramente funzionale della mente, come insieme di capacità che possono anche essere riprodotte artificialmente da un computer digitale.

Il saggio qui presentato costituisce la prima di una serie di trasmissioni radiofoniche fatte nel 1984 dall'autore: sono le "conferenze Reith" della BBC, inaugurate da Bertrand Russell, in cui uno studioso tiene sei lezioni di mezz'ora ciascuna. Il testo ha dunque un carattere diverso dal tipico "saggio"; è più asciutto, più semplice - forse troppo semplice. Il vantaggio della chiarezza espositiva è peraltro notevole: con linguaggio semplice e piano Searle mette a fuoco alcuni punti di vista standard sul problema della mente e del rapporto mente-cervello. Il problema principale del saggio è la difficoltà di far rientrare i fenomeni mentali nella nostra concezione "scientifica" del mondo. I quattro problemi specifici sono: (1) la coscienza; (2) l'intenzionalità (3) la soggettività degli stati mentali (4) la causazione mentale. Queste caratteristiche degli stati mentali devono essere "salvate", o meglio, spiegate da una teoria della mente; e una teoria che neghi una di queste caratteristiche non sarà per Searle adeguata. Con una abile mossa retorica Searle presenta due tesi fondamentali, in apparente contrasto tra di loro, che - una volta comprese - dovrebbero risolvere i quattro problemi specifici dei fenomeni mentali.

Lasciamo allo studente la valutazione della posizione di Searle. Ricordiamo che la sua impostazione mantiene l'idea che l'intenzionalità, la capacità di rivolgersi a oggetti, è una caratteristica propria dell'uomo - o meglio della struttura biologica del suo cervello. I computer non possiedono tale caratteristica biologica, e non si può dire di essi, e dei loro programmi, che posseggano intenzionalità. Contro questa posizione di Searle molti studiosi hanno reagito duramente, e in particolare Daniel Dennett, per cui è essenziale attribuire intenzionalità a sistemi complessi, anche artificiali. Se giochi con un computer dotato di un programma di scacchi è molto più semplice attribuirgli l'intenzione di darti scacco matto che non analizzare i tabulati del programma o la struttura fisica della macchina. Analogamente John McCarthy, il fondatore dell'"intelligenza artificiale sostiene che anche di un termostato si può dire che ha stati mentali (in fattispecie: "ho freddo", "ho caldo", "va bene così"). Nel saggio qui riportato Searle pone le premesse per gli argomenti che gli permetteranno di criticare le posizioni di questi antagonisti, con i quali la discussione è tuttora aperta.



#### NOTE DEL CURATORE:

1. In questo paragrafo Putnam affronta le due diverse possibilità del suo esempio: (i) la parola "acqua" ha lo stesso significato nei due mondi, ma ha diversa estensione sulla terra e sulla terra gemella (H<sub>2</sub>O e XYZ). Quindi il significato non determina l'estensione, anche se Oscar e Oscar gemello sono nello stesso stato psicologico quando parlano di acqua. (ii) l'acqua è H<sub>2</sub>O nei due mondi, ma la parola "acqua" ha significato diverso sulla terra e sulla terra gemella. Quindi il significato determina l'estensione, ma Oscar e Oscar gemello non sono nello stesso stato psicologico quando parlano di acqua.  
Putnam argomenta a favore della seconda alternativa e confronta la sua teoria con quella di Kripke sui nomi propri, assimilando la definizione "questa è acqua" a un uso dell'indicale "questo" come designatore rigido.
2. In un breve e complesso paragrafo Putnam considera e scarta l'idea di identificare il significato con la "intensione" o con il concetto di un parlante individuale.
3. Putnam conclude l'articolo con due altri paragrafi. Nel §7 confronta la sua visione degli stereotipi con la teoria linguistica di Katz e Fodor sugli "indicatori semantici" (categorie di alta centralità nel linguaggio come "umano", "animale", ecc.); nel §8 dà una definizione di "significato" come una descrizione in forma normale di una parola, e cioè come una n-pla costituita da indicatori sintattici, indicatori semantici, stereotipo, estensione. Abbiamo tagliato questi paragrafi sia per motivi di spazio, sia perché i paragrafi precedenti sono sufficienti a presentare il messaggio essenziale dell'articolo di Putnam, vale a dire la critica alla visione fregeana del senso e l'idea implicita di una teoria "duale" del significato.



# FILOSOFIA ANALITICA

## Contesto

### **GOTTLOB FREGE**

- 1848 Nasce a Wismar.  
1869-1873 Studia a Jena e Göttingen (matematica, fisica, chimica, filosofia).  
1879 pubblica la *Ideografia*  
1903 Pubblica il secondo volume dei *Principi dell'Aritmetica* ove pubblica anche la notizia della scoperta di Russell di una contraddizione nel suo sistema logico.  
1915-18 Intrattiene un denso rapporto epistolare con Ludwig Wittgenstein, al fronte durante la prima guerra mondiale e pubblica "Il Pensiero" (1918).  
1925 Muore a Bad Kleinen e viene seppellito nel cimitero di Wismar. Le sue opere sono affidate al figlio adottivo Alfred.

### **BERTRAND RUSSELL**

- 1872 Nasce a Trellek, in Galles, dal Visconte Amberley Russell, figlio di Lord John Russell, primo ministro inglese attento alla politica internazionale (e favorevole al risorgimento italiano).  
1895 Termina l'educazione privata e entra al Trinity College a Cambridge.  
1903 Partecipa alle lotte per il libero commercio e per il suffragio alle donne  
1910-13 Pubblica, insieme a Whitehead, i *Principia Mathematica*  
1918 Scrive il volume *Introduzione alla filosofia matematica*, nei sei mesi di carcere scontati a causa di un articolo pacifista, e pubblica anche "La filosofia dell'atomismo logico" influenzato da Wittgenstein.  
1920 Visita Russia e Cina; con Orwell è uno dei pochi intellettuali di sinistra che non subisce il fascino del marxismo.  
1944 Termina in U.S.A. la *Storia della filosofia occidentale*.  
1950 Inizia una lunga crociata per il disarmo nucleare (pubblicherà nel 1959 *Senso comune e guerra atomica*).  
1960 Promuove il Tribunale Russell contro i crimini di guerra, in particolare contro la guerra del Vietnam (ma interviene anche per una soluzione pacifica della crisi di Cuba con un appello a Kennedy e Kruscev).  
1970 Muore a Pnthyfrndaeth, nel Galles settentrionale.

### **LUDWIG WITTGENSTEIN**

- 1889 Nasce a Vienna, da una ricca famiglia borghese.  
1915-18 Va al fronte e mantiene una corrispondenza con Frege. Viene fatto prigioniero a Cassino.  
1919 Rilasciato da prigioniero di guerra si disfa della sua cospicua eredità e si dedica all'insegnamento nelle scuole elementari in alcuni paesi della Carinzia.  
1921 Viene pubblicato il *Tractatus logico-Philosophicus*  
1929 Ritorna a Cambridge, convinto dall'amico Frank P. Ramsey.  
1939-1944 Lavora a Londra in un ospedale per feriti di guerra.  
1951 Muore a Cambridge.  
1953 Vengono pubblicate postume le *Ricerche Filosofiche*, opera principale del filosofo viennese. Seguirà la pubblicazioni di numerosi volumi di inediti.

### **WILLARD OMAR QUINE**

- 1908 Nasce a Akron (Ohio)  
1930 Prende una borsa di studio a Harvard; in seguito incontra Carnap a Praga.  
1940 Pubblica il testo *Logica Matematica*  
1941 Diviene professore associato alla Harvard University  
1953 Pubblica una prima importante raccolta di articoli, *Da un punto di vista logico*  
1960 Pubblica *Parola e Oggetto*  
1970 Pubblica *Filosofia della logica* (tradotto come "Logica e grammatica")

### **JOHN AUSTIN**

- 1911 Nasce a Lancaster.  
1933 Dopo aver vissuto in Scozia, si trasferisce a Oxford, dove abiterà fino alla morte.  
1945 Cura il libro di istruzioni per i soldati dello Sbarco in Normandia (intitolandolo "Invade Mecum").  
1950 Cura la prima traduzione inglese dei *Fondamenti dell'aritmetica* di Frege.  
1952 Diviene docente di filosofia all'Università di Oxford, dove inaugura una serie di traduzioni di Aristotele pubblicate dalla Oxford University Press.  
1953 Viene invitato ad Harvard a tenere alcune lezioni sulla sua teoria del linguaggio.  
1960 Muore a Oxford.  
1962 Vengono pubblicate postume le lezioni di Harvard con il titolo *Come fare cose con le parole* e la sua critica alla teoria della percezione neopositivista *Sense and sensibilia*.

### **PAUL GRICE**

- 1913 Nasce a Birmingham  
1939 Inizia l'insegnamento a Oxford, dove collabora con Peter Strawson, da cui si distaccherà in seguito per sviluppare alcune idee originali in etica e filosofia del linguaggio.  
1967 Invitato ad Harvard, tiene alcune lezioni su "Logica e Conversazione"  
1968 Si trasferisce all'Università di Berkeley in California.  
1988 Muore a Berkeley, lasciando diversi saggi inediti.  
1989 Viene pubblicata postuma una raccolta dei suoi scritti di filosofia del linguaggio, *Studi sui modi delle parole* (tradotto come "Logica e Conversazione").

## **JOHN SEARLE**

- 1932 Nasce a Denver (Colorado)
- 1955 Studia a Oxford
- 1959 Prende un posto di professore alla Università della California a Berkeley.
- 1968 Moti studenteschi di protesta contro la guerra del Vietnam a Berkeley
- 1969 Pubblica il suo primo libro *Atti linguistici*, dove sviappa le idee di Austin.
- 1980 Inizia con "Menti, cervelli, programmi" una lunga polemica con la intelligenza artificiale "forte", contro l'idea che un computer possa pensare.
- 1983 Pubblica *Dell'intenzionalità*, il libro che segna definitivamente la svolta mentalista di Searle, che vuole fondare l'idea di atto linguistico sui concetti più basilare di intenzione e atti mentali.
- XXX Famoso anche per la capacità divulgativa con cui propone il suo pensiero, viene invitato a fare una serie di conversazioni radiofoniche sul problema della mente
- ....
- 1992 Pubblica *La riscoperta della mente*, dove mantiene sia il suo atteggiamento fondativo basato sull'idea di intenzionalità, sia la sua critica all'intelligenza artificiale.

## 1. Agli inizi del Novecento in Inghilterra: la piccola Cambridge.

Agli inizi del Novecento la piccola Cambridge diventa un centro propulsore della filosofia mondiale con l'incontro di alcuni pensatori che sconvolgeranno la cultura filosofica del secolo: Moore, Russell e Wittgenstein. Ovviamente erano sempre stretti i legami con la rivale Oxford, l'altro centro universitario inglese che contenderà a Cambridge il primato mondiale in filosofia. L'ambiente di Cambridge è però al momento più ricco di associazioni come il Cambridge Moral Science Club, la Aristotelian Society e altre società più ristrette come la Cambridge Conversational Society. Le associazioni, i salotti e i college di Cambridge sono inoltre il fulcro di un'intensa vita sociale ove si intrecciavano relazioni personali e interessi culturali. L'ambiente scientifico e letterario di Cambridge è pieno di personalità di livello internazionale: l'economista John Maynard Keynes, lo scrittore Lytton Strachey, i matematici John Edson Littlewood, Godfrey Harold Hardy e il prodigioso indiano S. Ramanujan, gli scienziati Gowland Hopkins (uno degli scopritori delle vitamine) e Joseph John Thompson (lo scopritore dell'elettrone). Non mancano i contatti con altri circoli culturali come il famoso gruppo di Bloomsbury, che si riuniva a Londra attorno alla figura di Virginia Woolf, e che trovava nei *Principia Ethica* di Moore una fonte di idee e di ideali: il dovere di rompere con il conformismo e assumersi pienamente le responsabilità delle proprie scelte di vita. Le scelte di vita non vanno valutate in base alle norme rivecute, ma in base alla bontà e bellezza del mondo che si contribuisce a realizzare.

La Cambridge filosofica di fine Ottocento era fondamentalmente un ambiente legato all'idealismo neohegeliano, sviluppato in Inghilterra da autori quali Ellis John McTaggart e Francis Herbert Bradley. Moore è il primo a ribellarsi all'idealismo imperante con un saggio "La rifutazione dell'idealismo", apparso su *Mind* nel 1903. Russell ne viene folgorato e vede nel lavoro di Moore una liberazione dalle idee di Bradley, in particolare dal suo relegare il mondo della vita quotidiana nel regno delle apparenze: "con la sensazione di fuggire da una prigione - scrive Russell, nella sua *Autobiografia* - ci permettevamo di pensare che l'erba è verde, che il sole e le stelle sarebbero esistite anche se nessuno ne fosse stato consapevole [...]. Il mondo, che era stato sottile e logico, divenne immediatamente ricco, variegato e solido."

L'arrivo di Wittgenstein a Cambridge segna un evento. Il giovane austriaco viene subito invitato con curiosità nei vari circoli della piccola città. Wittgenstein era venuto a studiare con Russell su suggerimento di Gottlob Frege, e rappresenta una personalità eccezionale, molto diversa dagli intellettuali del posto. Russell e Moore lo tengono nella massima considerazione, e Russell dedica molto tempo ed energia per far pubblicare il *Tractatus*, l'opera prima del giovane tedesco che, dopo la guerra, aveva smesso peraltro ogni lavoro filosofico e si era dedicato esclusivamente all'insegnamento elementare in alcuni paesini dell'Austria. Molto sforzo viene profuso anche per far tornare Wittgenstein a Cambridge e alla filosofia. Infine il giovane logico inglese Frank Ramsey convince Wittgenstein a ritornare, e il *Tractatus* funge da dissertazione quando Russell e Moore fanno da commissari d'esame per conferire a Wittgenstein il titolo di dottore di ricerca. La Cambridge della prima metà del secolo lascia dunque al mondo alcune opere fondamentali: i *Principia Ethica* di Moore (1903), i *Principia Mathematica* di Whitehead e Russell (1910-1913), il *Tractatus Logico-philosophicus* di Wittgenstein (1921), cui va aggiunto almeno il *Trattato sulla probabilità* dell'economista John Maynard Keynes (1921).

## 2. Dopo la I guerra mondiale: quel che resta della grande Vienna.

La prima guerra mondiale sconvolge la vecchia Europa e segna il declino della potenza asburgica: l'impero austro-ungarico crolla e Vienna perde quella centralità e importanza che aveva nell'Ottocento e ai primi del Novecento. Ma dalle ceneri dell'impero nasce un fervore di attività culturali unico nell'Europa dell'epoca: a Vienna operano Arnold Schönberg, il fondatore della dodecafonia, Gustav Klimt, una delle figure più importanti dell'espressionismo, Sigmund Freud, il fondatore della psicoanalisi, Adolf Loos, l'architetto che incarna il razionalismo novecentesco, Hugo von Hofmannsthal, il poeta erede di Goethe e Hölderling, Robert Musil, l'autore dell'*Uomo senza qualità*. La scienza non è da meno delle altre forme di cultura: Boltzmann, il fisico che elabora la teoria cinetica dei gas, sviluppa anche una sua visione della

scienza che ha una profonda influenza su Wittgenstein. Questa sequenza di nomi, di per sé impressionante, non basta a rendere l'idea di un intreccio tra campi di interesse diversi, in un ambiente dove i caffè si riempiono di intellettuali che discutono fino a tarda notte e si moltiplicano circoli e società che vogliono prefigurare una rinascita dell'Europa dopo la catastrofe della guerra. Sconfitta nella politica, la grande Vienna diventa vittoriosa nella cultura<sup>1</sup>.

Nella grande Vienna ante-guerra si forma il giovane Wittgenstein e nello stesso ambiente rinnovato dal desiderio di rinascita culturale il suo *Tractatus logico-philosophicus* (1921) viene recepito come il manifesto di una nuova filosofia. Un gruppo di giovani intellettuali, soprattutto filosofi, si riuniscono sotto la guida di Moritz Schlick nel "Circolo di Vienna"; si svolgono riunioni su vari argomenti, ma soprattutto ci si dedica alla lettura del *Tractatus*. L'idea di fondo è lo sviluppo di una filosofia "scientifica": compito della filosofia è l'analisi del linguaggio della scienza e la ricerca di una scienza unificata. Il linguaggio fornito dalla nuova logica inventata da Frege e sviluppata agli inizi del secolo in ambito matematico (soprattutto da David Hilbert e dalla sua scuola) deve divenire il perno di questa ricostruzione dei fondamenti della scienza. La metafisica, intesa come discorso con pretese scientifiche ma senza supporto sperimentale, viene bandita. Ogni teoria deve sottostare al *principio di verifica*, che costituisce il criterio per discriminare la scienza dalla non scienza, il discorso significativo da quello non significativo: ogni asserzione deve essere passibile di verifica empirica positiva, altrimenti deve essere escluso dalla scienza. Ovviamente questo non vale per gli asserti logici e matematici che della scienza costituiscono l'ossatura teorica. Queste tesi di fondo vengono espone nel *Manifesto del Circolo di Vienna* redatto da Rudolf Carnap e Hans Han, come rappresentative del movimento che venne appunto chiamato neopositivismo o positivismo logico<sup>2</sup>.

Circoli analoghi si formano in altre città, come a Berlino attorno alla figura di Hans Reichenbach, e il messaggio del positivismo logico si allarga, coinvolgendo numerosi pensatori anche inglesi, tra cui Alfred Ayer che contribuisce alla diffusione di queste tesi con il suo *Linguaggio, Verità e Logica*. L'idea che la filosofia debba occuparsi dei problemi della scienza e debba offrire una ricostruzione della scienza e una fondazione delle teorie scientifiche inizia a diffondersi per l'Europa. Una nuova filosofia si va costituendo, favorita dagli sviluppi della fisica (la teoria della relatività di Einstein e la teoria dei quanti di Planck e Bohr) e dagli sviluppi della logica (il calcolo dei predicati di Frege e di Hilbert-Bernays). E' ovvio che in questa filosofia sono centrali la chiarezza e la coerenza logica dell'argomentazione, e il colloquio con il pensiero scientifico; i paesi di lingua tedesca sono particolarmente favoriti da questo punto di vista proprio per l'influenza del Circolo di Vienna. Ma questo clima di ricerca innovativa si arresta brutalmente con il nazismo, che provoca una rottura insanabile dell'unità della ricerca filosofica nei paesi di lingua tedesca, costringendo la maggior parte dei migliori pensatori dell'epoca ad abbandonare le proprie università e la propria nazione.

### 3. Dopo la II guerra mondiale: da Oxford ad Harvard.

La seconda guerra mondiale porta uno sconvolgimento nella filosofia europea. In Inghilterra i filosofi collaborano alla guerra (John L. Austin cura il libretto di istruzioni per l'invasione in Normandia, Alan Turing lavora ai sistemi di codifica e decodifica delle informazioni segrete dei tedeschi, Wittgenstein lavora negli ospedali di Londra), in Germania un gran numero di filosofi e scienziati è costretto a emigrare a causa della situazione creata dal nazismo; è il caso di Theodor Adorno, Rudolf Carnap, Alfred Einstein, Sigmund Freud, Kurt Gödel, Gustav Hempel, Max Horkheimer, Ernst Nagel, Hans Reichenbach, Alfred Tarski, John Von Neumann, e molti altri. Il lungo elenco dà un'idea di quanto ha perso l'Europa con questa forzata emigrazione. Molti di questi infatti andranno negli Stati Uniti, dove troveranno terreno fecondo per la loro opera, influenzando a loro volta i filosofi statunitensi.

Il primo dopoguerra è segnato dallo spostarsi del centro dell'influenza filosofica da Cambridge a Oxford, dove insegnano alcune delle menti più brillanti della filosofia analitica: Gilbert Ryle, Peter Strawson e soprattutto John Austin. Tutti sono influenzati in diversa misura

---

<sup>1</sup> Una presentazione dell'ambiente viennese ai tempi di Wittgenstein si trova in Janik-Toulmin, *La grande Vienna*, Milano, Garzanti...

<sup>2</sup> Vedi M. Ferrari (a cura di) *Il Circolo di Vienna*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

dal lavoro di Wittgenstein di cui viene pubblicata postuma l'opera fondamentale, *Ricerche Filosofiche* (1953). A differenza dei neopositivisti, questi autori si dedicano all'analisi del linguaggio comune e si pongono in netto contrasto con Alfred Ayer, una delle personalità più rappresentative del neopositivismo inglese.

Ciò che costituisce forse la principale novità della seconda metà del Novecento è il peso crescente delle università statunitensi. Tra queste spicca Harvard, dove insegna il filosofo Willard van Orman Quine, che si richiama nei suoi studi sia a Frege sia a Wittgenstein. In questa università negli anni Quaranta e Cinquanta vengono invitati a tenere le "William James Lectures" le personalità della filosofia analitica inglese: Bertrand Russell e John L. Austin. Sempre ad Harvard, tra i professori visitatori possiamo anche trovare Rudolf Carnap, professore all'Università di Chicago, dove lavora anche Hempel. Carnap spende anche alcuni anni nell'Università di Princeton, dove lavora Alfred Einstein e termina la sua carriera accademica - come Alfred Tarski e Hans Reichenbach - all'Università di Los Angeles in California.

La tradizione della filosofia statunitense era il pragmatismo, movimento filosofico che ruota attorno alle figure dei filosofi Charles Peirce, John Dewey e William James, per cui "vero" equivale a "ciò che ha conseguenze pratiche soddisfacenti". L'incontro con la filosofia europea negli anni Quaranta e Cinquanta accentua l'aspetto analitico della filosofia statunitense portando a una fusione originale di tematiche e di interessi. Dopo gli anni Cinquanta il centro della discussione filosofica lascia Cambridge e Oxford e si sposta negli Stati Uniti, la cui leadership filosofica è dovuta sia all'organizzazione delle università, sia alla forte competitività tra di esse e al fatto che i fondi dedicati alla cultura permettono l'"acquisto" dei migliori filosofi; e così in molte università americane si ritrovano spesso anche le migliori personalità filosofiche d'Europa.

L'importanza filosofica degli Stati Uniti è testimoniata anche dal sempre maggiore rilievo che assumono gli autori statunitensi in Europa, dove assistiamo alla diffusione delle opere di Quine, Kuhn, Davidson, e oggi anche di Searle, Grice, Kripke e Putnam. Questi ultimi in particolare rappresentano in modi diversi una reazione ad alcuni aspetti del paradigma dominante della filosofia analitica come elaborata da Frege e Wittgenstein, incentrata sulla oggettività e autonomia del pensiero e del linguaggio dalla psicologia. Essi infatti insistono sull'importanza dell'intenzione dei parlanti e sulla necessità di connettere l'analisi del linguaggio con l'analisi degli stati mentali, se non di fondare l'analisi del linguistico sul mentale, come sostiene Searle.

Ovviamente molto forti restano i legami con la Gran Bretagna, dove Oxford, Cambridge e Londra mantengono ancora un ruolo importante nella filosofia analitica. Peraltro la filosofia angloamericana non ha molto interesse a *definirsi* "filosofia analitica" in quanto la tradizione analitica è così intrinsecamente connessa allo stile dei suoi filosofi che non ha bisogno di essere evidenziata. L'ultima parte del secolo peraltro assiste a un forte sviluppo della filosofia analitica in Europa, forse una delle principali novità della situazione filosofica attuale. E i filosofi statunitensi, spesso invitati in Europa, aiuteranno forse a colmare quella frattura nella filosofia europea creata con l'emigrazione degli intellettuali "continentali" dopo l'avvento del nazismo.



---

## 1. Precursori della filosofia analitica, da Aristotele a Frege.

Chi sono i precursori della filosofia analitica o dello stile analitico in filosofia? Se ne potrebbero citare molti; ho voluto privilegiare quattro dei principali autori cui spesso si richiamano gli stessi filosofi analitici: Aristotele, Leibniz, Kant e Frege. Ad essi andrebbero aggiunti alcuni contributi specifici Bentham<sup>3</sup> e Hume. Ma per non allungare l'elenco, ci limitiamo a dare brevi indicazioni su alcune idee fondamentali di questi grandi classici che formano un background comune allo stile analitico in filosofia.

### 1.1. Aristotele.

Aristotele è forse il primo a discutere estesamente la diversità delle funzioni delle parole nella lingua. Egli ci ha lasciato le prime approfondite analisi grammaticali sulla differenza di ruolo tra verbi e nomi e altre parti del discorso; ha inoltre insistito sulla differenza tra *logo semantico* e *logo apofantico*, tra discorso che semplicemente esprime significati e discorso che esprime verità<sup>4</sup>. Aristotele tuttavia fa di più che analizzare le diverse funzioni delle parole; egli infatti sviluppa anche una analisi del loro significato a seconda del contesto di uso. In questo senso alcuni filosofi hanno sostenuto che le sue opere contengono le prime vere e proprie "analisi del linguaggio", o "analisi del significato" del tutto analoghe a quelle perseguite dai filosofi analitici contemporanei.

I testi di Aristotele costituiscono ancor oggi uno dei migliori esempi di un lavoro analitico in filosofia, ad es. nel *De Interpretatione*, ove dà le prime analisi filosofico-linguistiche delle parti del discorso e di ciò in cui consiste un discorso. In altre opere realizza quella fine analisi del contesto d'uso delle varie parole rilevanti per un certo problema, ad es. per il problema del "bene" e della "felicità".<sup>5</sup> Infine, consapevole delle ambiguità e degli inganni del linguaggio, elementi abilmente sfruttati dai sofisti nelle loro argomentazioni, ha avuto per primo l'idea di creare una serie di strumenti per non cadere in questi inganni: la distinzione tra categorie, la differenziazione tra i modi dell'essere e la dottrina del sillogismo, strettamente connessa all'analisi delle espressioni come "tutti..." e "nessuno...". La scienza presentata negli *Analitici*<sup>6</sup> e in seguito chiamata "logica" vuole essere un modo per chiarire la forma logica degli enunciati, analizzando la struttura del linguaggio comune, e portando ordine e chiarezza nelle argomentazioni spesso confuse, fuorvianti ed errate degli uomini.

### 1.2. Leibniz e l'idea di lingua universale e calcolo

Nella storia della filosofia occidentale la tradizione aristotelica ha avuto diversi momenti di fortuna e sfortuna. Nel medioevo i filosofi sono molto attenti all'analisi del linguaggio e, sulla base di questa tradizione, elaborano distinzioni finissime e molto complesse. Aristotele, specie dopo la sua riscoperta da parte di Tommaso d'Aquino, diviene il principale autore di riferimento della filosofia medievale. Il paradigma aristotelico entra però in crisi con gli inizi della scienza moderna: con la rivoluzione scientifica del '600 si sviluppa una violenta reazione contro la

---

<sup>3</sup> V. ad es. le note di Cremaschi in J. Bentham, *Deontologia*, Firenze, La nuova Italia

<sup>4</sup> Aristotele, *De Interpretatione*, tr.it. e cura di A. Zanatta, Milano, Bompiani, 1992.

<sup>5</sup> Austin si riferisce soprattutto all'*Ethica Nicomachea* in un saggio "Agathon e Eudaimonia nell'etica di Aristotele" raccolto tra i suoi *Philosophical papers* (1961), tr.it. *Saggi filosofici*, Milano, Guerini, 1990.

<sup>6</sup> E' tradizione riunire in un unico insieme, chiamato "organon", le varie teorie logiche di Aristotele espresse nelle *Categorie*, *De Interpretatione*, *Topici*, *Analitici*, *Confutazioni sofistiche*. La parte più dettagliata del sistema logico si trova negli *Analitici Primi*; vedi l'ed. A cura di M. Mignucci, Napoli, Loffredo, 1969.

sillogistica, accusata di essere inadatta a trattare i problemi del nuovo metodo scientifico-sperimentale<sup>7</sup>. Nasce la necessità di nuove forme di scrittura simbolica, al cui compito contribuiscono sia scienziati sia filosofi; tra i filosofi spiccano René de Descartes e Gottfried Wilhelm Leibniz. Descartes<sup>8</sup> inventa la geometria analitica (la rappresentazione algebrica delle figure geometriche). Leibniz inventa il calcolo infinitesimale (che consente la rappresentazione matematica del movimento). Mentre si sviluppano linguaggi matematici nuovi, l'ostilità verso la sillogistica impedisce un pari sviluppo del linguaggio della logica. Leibniz<sup>9</sup>, diversamente da Descartes, va controcorrente e si occupa anche dello sviluppo della logica tradizionale. La sua idea è connettere la logica aristotelica con il calcolo matematico: il calcolo matematico viene applicato non solo a numeri, ma a ogni tipo di simboli, includendo quindi i simboli per termini e proposizioni (usati nella logica aristotelica e stoica). Nasce così il progetto leibniziano di una scrittura universale che serva da "filo d'Arianna" che aiuti a orientarsi nel labirinto del pensiero. Ecco quanto Leibniz dice in una famosa e citatissima lettera a Tschirnhaus del 1678:

# quando sorgeranno delle controversie, non ci sarà maggior bisogno di discussione tra due filosofi di quanto ce ne sia tra due calcolatori. Sarà sufficiente, infatti, che essi prendano la penna in mano, si siedano a un tavolo, e si dicano reciprocamente (chiamato, se a loro piace, un amico): calcoliamo<sup>10</sup>.

Il calcolo cui Leibniz si riferisce non è semplicemente il calcolo matematico come lo si conosceva, ma un calcolo a carattere molto più generale: nella stessa lettera sopra citata Leibniz dà una definizione generalissima di calcolo come "operare mediante simboli". *Il suo progetto unisce l'idea di un calcolo generale dei simboli e una lingua universale*, idea quest'ultima presa dai progetti che avevano affascinato nel Cinquecento e nel Seicento numerosi pensatori europei che si richiamavano alle anticipazioni di Raimondo Lullo<sup>11</sup>. La critica cui va incontro un progetto del genere è che, mettendo tutto in formule matematico-calcolistiche, si perda il vero contatto con la realtà. Leibniz, reagisce decisamente a questo atteggiamento preconcepito:

# Non si deve temere che la contemplazione dei caratteri ci allontani dalle cose; al contrario essa ci guiderà sin nell'intimo di esse. Infatti, se oggi a causa di caratteri mal coordinati abbiamo spesso conoscenze confuse, allora invece proprio in virtù dei caratteri avremo facilmente conoscenze distintissime; poiché avremo a disposizione una specie di filo meccanico del meditare, mediante cui si potrà risolvere con grande facilità qualsiasi idea nelle idee di cui è composta<sup>12</sup>

### 1.3 Frege sull'ideale leibniziano

Le idee di Leibniz su lingua e calcolo universali non vengono però recepite se non dopo molti anni; si dovrà infatti aspettare due secoli per vedere gli effetti formidabili dell'incontro tra logica e notazione matematica: nella seconda metà dell'Ottocento con il lavoro degli algebristi inglesi, in particolare Boole, e alla fine dell'Ottocento con la rivoluzione logica di Frege, che ebbe una portata ancora maggiore di quella degli algebristi inglesi<sup>13</sup>. Frege, come Leibniz, ha l'idea di

<sup>7</sup> Anche se da tempo si sapeva che la sillogistica non poteva rendere conto di alcuni tipi di ragionamento matematico, lo sviluppo della scienza sperimentale, ancorata al metodo matematico, rende gli studiosi più consapevoli dei limiti del sillogismo aristotelico.

<sup>8</sup> R. Descartes, *Discorso sul metodo*, parte III La geometria.

<sup>9</sup> Sugli interessi logici di Leibniz vedi G. Leibniz, *Scritti di logica*, a cura di F. Barone, Bari, Laterza, 1968, II ed. 1992. Vedi anche a cura di L. Perissinotto, *Logica e linguaggio in Leibniz e nella filosofia del 17. secolo*, Torino, Paravia, 1989.

<sup>10</sup> Leibniz citato in J. Bochenski, *La logica formale*, Torino, Einaudi, 1972, vol.II, p.357.

<sup>11</sup> Il libro più famoso sulla storia del problema della lingua universale in questo periodo è quello di Rossi, *Clavis Universalis*, Bologna, Il mulino, 1960.

<sup>12</sup> G. Leibniz, *Scritti di logica*, a cura di F. Barone, Bari, Laterza, 1992, vol.II, p.444.

<sup>13</sup> Vedi U. Bottazzini, *Il Flauto di Hilbert*, Torino, Utet, 1990.

una lingua universale e un calcolo sui simboli di tale lingua universale; egli chiama questa lingua universale "ideografia" o "scrittura per concetti". L'idea fregeana della ideografia<sup>14</sup> è molto vicina alla visione leibniziana, che rispecchia anche la tesi tradizionale di Aristotele per cui la logica era uno "strumento" per il filosofo. Frege usa una metafora per esprimere questa idea:

# Credo di poter rendere nel modo più chiaro il rapporto della mia ideografia con la lingua di tutti i giorni, paragonandolo al rapporto esistente fra il microscopio e l'occhio. Quest'ultimo, per l'estensione della sua applicabilità, per la rapidità con la quale sa adattarsi alle più disparate circostanze, ha una grande superiorità nei confronti del microscopio.[...] Ma, non appena scopi scientifici richiedano precisione nel discernere, l'occhio si rivela insufficiente. Il microscopio invece è adatto nel modo più perfetto proprio a tali scopi, ma appunto per questo risulta inutilizzabile per tutti gli altri<sup>15</sup>.

Lo scopo immediato di Frege è usare questo strumento per chiarificare le forme elementari del ragionamento matematico. L'ideografia è un prolungamento o meglio una revisione e una ricostruzione del linguaggio naturale. Il suo scopo è aiutare a cogliere con maggior precisione le verità matematiche, eliminando dalla dimostrazione matematica quegli elementi intuitivi che la rendono inaffidabile, e organizzandola logicamente, come una "catena senza lacune". Ma se lo scopo immediato di Frege è legato alla matematica, egli vede in questo solo un primo passo verso l'ideale di Leibniz di una lingua universale. Egli insiste molto sul suo essere un prosecutore di Leibniz, specie del progetto leibniziano teso a sviluppare *sia un calcolo con simboli sia una lingua universale* su cui far "girare" tale calcolo. Leibniz infatti ricordava spesso che "i linguaggi ordinari sebbene generalmente utili per le inferenze del pensiero, sono tuttavia soggetti a innumerevoli ambiguità e non possono adempiere al compito di un calcolo, che è quello di rivelare gli errori di inferenze dovuti alle forme e alle strutture delle parole...". Frege prosegue su questa linea di pensiero e presenta il compito della filosofia come una analisi del linguaggio:

# se è compito della filosofia spezzare il dominio della parola sullo spirito umano, svelando gli inganni che, nell'ambito delle relazioni concettuali, traggono origine dall'uso della lingua e liberare così il pensiero da quanto di difettoso gli proviene dalla natura dei mezzi linguistici di espressione, ebbene, la mia ideografia, ulteriormente perfezionata a questo scopo, potrà diventare per i filosofi un utile strumento<sup>16</sup>

#### 1.4 Kant e la priorità dei giudizi sui concetti e il concetto come funzione.

Abbiamo parlato di Leibniz come anticipatore di alcune idee di Frege. Ma Frege e la filosofia analitica devono molto anche a Kant, e in particolare a un aspetto difficile da cogliere, ma che ebbe conseguenze profonde sulla filosofia analitica: è l'idea della priorità dei giudizi sui concetti. Questo è un ribaltamento della tradizionale teoria del giudizio empirista, e per certi aspetti di tutta la tradizione degli studi logici e epistemologici della filosofia classica. Il filosofo di Königsberg è senz'altro il primo a porre il punto con decisione e chiarezza, ponendo in dubbio l'organizzazione tradizionale del sapere logico con la sua implicita epistemologia. La logica è stata tradizionalmente tripartita in:

1. dottrina dei termini
2. dottrina delle proposizioni
3. dottrina del sillogismo

---

<sup>14</sup> Vedi G. Frege, *Senso, Funzione, Concetto*, Bari, Laterza, 2000; G. Frege, *Ricerche logiche*, Milano, Guerini, 1998; C. Penco, *Vie della Scrittura, Frege e la svolta linguistica*, Milano, Angeli, 2000 (introd. e cap.I).

<sup>15</sup> G. Frege, "Ideografia" in G. Frege, *Logica e Aritmetica*, a cura di C. Mangione, Torino, Boringhieri, 1965, p.105n.

<sup>16</sup> G. Frege, "Ideografia" in G. Frege, *Logica e Aritmetica*, a cura di C. Mangione, Torino, Boringhieri, 1965, p. 106.

Questa tripartizione ha spesso comportato in molti autori, specie quelli legati all'empirismo anglosassone, la prospettiva di un naturale sviluppo delle operazioni mentali nel seguente ordine, parallelo all'ordinamento delle sezioni della logica:

1. apprensione semplice (concetto)
2. giudizio
3. ragionamento

Ma questa prospettiva comporta due conseguenze problematiche:

(a) se l'inizio della conoscenza parte dai sensi, e se giudicare è collegare le idee derivanti dai sensi, allora il giudizio differisce dall'apprensione semplice solo per grado e per complessità, e vi è un continuum senso-intelletto, dove l'intelletto è solo l'aggregazione di dati dei sensi

(b) se il contenuto del giudizio è costituito da unità preesistenti e indipendenti, risulta essere costituito solo da una lista di elementi. Come giustificare dunque il fatto che il giudizio pare formare una unità il cui tutto ammonta a qualcosa di più delle parti prese separatamente, una a una?

E' su questo tipo di problemi che Kant giunge a manifestare insofferenza per la trattazione tradizionale, come chiaramente si legge nel saggio *La falsa sottigliezza della quarta figura sillogistica* :

# E' chiaro che nella normale trattazione della logica vi è un serio errore, nel fatto che concetti completi e distinti sono trattati prima dei giudizi e dei ragionamenti, anche se sono possibili solo per mezzo di questi ultimi<sup>17</sup>.

Nella *Critica della Ragion Pura* Kant fa un passo in questo senso, e presenta la tavola delle categorie come derivata dalla tavola dei giudizi, ribaltando l'ordine della tradizione. Toccherà a Frege portare alle estreme conseguenze la fondamentale intuizione kantiana per cui i giudizi precedono i concetti<sup>18</sup>.

### 1.5 Frege e la rifondazione della logica

Non vi sono prove che Frege conoscesse il passo di Kant citato sopra. Egli comunque sostiene esplicitamente la tesi della priorità dei giudizi sui concetti in contrapposizione alla tesi della formazione dei concetti per astrazione (tipica della teoria empirista e fatta propria anche da Boole, l'inventore dell'algebra della logica). Nel suo lavoro Frege vuole in qualche modo trovare gli "atomi" fondamentali, gli strumenti base logicamente semplici da porre alla base del suo linguaggio ideografico, anticipando una terminologia che diventerà il simbolo di un movimento filosofico che si richiamerà anche al suo insegnamento, il cosiddetto "atomismo logico".

Frege, che ha studiato chimica a Jena, usa metafore della chimica per chiarire le sue idee filosofiche. Ciò che è logicamente semplice non può essere definito, ma non può nemmeno essere già dato come presupposto e deve essere ottenuto attraverso il lavoro scientifico. E' possibile eseguire per la costruzione del linguaggio logico analogamente a quanto fatto per il linguaggio chimico. Come il chimico trova, a partire dalle molecole, gli atomi che le costituiscono, così il logico può trovare, a partire dagli enunciati, le parti componenti che interessano al suo livello di analisi. L'analogia chimica<sup>19</sup> aiuta in questo progetto: l'"atomo" della chimica infatti non si trova mai in isolamento, "ma sempre in unione con altri, unione che abbandona solo per formarne una nuova"

Le parti componenti di base, in questo caso i concetti, devono venire "estratti" dai giudizi, o meglio, seguendo i principi della filosofia del linguaggio di Frege, i predicati (espressioni per concetti) saranno estratti dagli enunciati (espressioni per giudizi). Si avrà così una ricostruzione razionale del linguaggio, che mette in luce certi modi di formazione di concetti.

Forte di questa idea e della conseguente centralità data all'enunciato nell'analisi del linguaggio, Frege sviluppa un nuovo linguaggio logico. La sua logica realizza l'unificazione di due tradizioni che per più di un millennio erano state separate, la logica aristotelica e la logica

<sup>17</sup> I. Kant, *La falsa sottigliezza della quarta figura sillogistica*, cit.

<sup>18</sup> Su questo passaggio è fondamentale il testo di D. Bell, *Frege's theory of judgement*, Oxford, Clarendon Press, 1979.

<sup>19</sup> Vedi E. Picardi, *La chimica dei concetti*, Bologna, Il Mulino, 1994.

stoica. La logica aristotelica era imperniata sull'analisi dei "termini", anche per l'importanza data da Aristotele al concetto di "sostanza". La logica stoica era imperniata invece sull'analisi delle relazioni di conseguenza logica tra proposizioni, in particolare sul significato di "se...allora". La fusione delle due tradizioni fu permessa dalla invenzione dei quantificatori, simboli che stanno per espressioni come "tutti" e "qualche". L'idea base è semplice. Gli enunciati che costituiscono le premesse della sillogistica aristotelica sono del tipo "tutti gli uomini sono mortali"; gli enunciati tipici della logica stoica sono del tipo "se piove allora mi bagno". Frege traduce con formule condizionali tipiche della scuola storica (cioè con il "se...allora...") le formule della sillogistica. Per fare questo utilizza una notazione simile alla notazione matematica delle funzioni, ove " $f(x)$ " sta per un concetto " $f$ " e l'argomento " $x$ " sta per un possibile individuo che esemplifica il concetto<sup>20</sup>. Un esempio: "Tutti gli uomini sono mortali" diviene

" $\forall x (\text{Uomo}(x) \rightarrow \text{Mortale}(x))$ "

che si legge: "per tutti gli  $x$ , se  $x$  è un uomo, allora  $x$  è mortale". Sulla base di queste idee Frege definisce un nuovo modo di fare logica (nell'essenziale quello che si studia oggi nei manuali all'Università). Dopo la definizione del sistema logico di Frege, vengono sviluppate altre analoghe formalizzazioni della logica da Peirce, Russell e Hilbert. La nuova logica diviene il cuore della nuova filosofia: Wittgenstein, in un suo scritto giovanile, si dichiara il paladino della nuova logica e in questo è seguito dal Circolo di Vienna.

---

<sup>20</sup> La definizione di "concetto" come funzione che ha per valori valori di verità è presentata chiaramente per la prima volta da Frege in un articolo del 1892, "Funzione e Concetto", contenuto in G. Frege, *Senso, funzione, concetto* (a c. di C. Penco e E. Picardi), Bari, Laterza, 2000.

## 2. Il contrasto tra linguaggio ideale e linguaggio ordinario.

### 2.1 Wittgenstein e Il Circolo di Vienna

Il neopositivismo nasce attorno al Circolo di Vienna<sup>21</sup>, costituito da un gruppo di intellettuali riuniti a Vienna da Moritz Schlick, che nel 1922 occupa la cattedra di filosofia delle scienze induttive che era appartenuta a Ernst Mach e Ludwig Boltzmann. Nel 1925 Rudolf Carnap diviene assistente all'Università di Vienna e si unisce alle riunioni, cui aderisce in seguito anche Kurt Gödel. Vi sono stretti contatti con Hans Reichenbach e Karl Popper e con il circolo di Varsavia, ove lavora un nutrito gruppo di studiosi legati agli sviluppi della nuova logica, tra cui eccelle Alfred Tarski.

Appena pubblicato il *Tractatus* di Wittgenstein, il Circolo di Vienna si riunisce per discuterne i contenuti paragrafo per paragrafo. Con tale lettura lo spirito scientifico del Circolo impostato da Schlick si arricchisce di problemi filosofici riguardanti la nuova logica e l'etica. Il collante che tiene uniti i membri del Circolo è l'atteggiamento antimetafisico, espresso da Wittgenstein nel terzultimo paragrafo del *Tractatus*, e la conseguente domanda sulla sensatezza degli enunciati di una teoria:

"...ogni volta che altri voglia dire qualcosa di metafisico, mostrargli che, a certi segni nelle sue proposizioni, egli non ha dato significato alcuno"<sup>22</sup>

Con questa critica alla metafisica Wittgenstein riprende, con una formulazione linguistica, la critica kantiana alla metafisica come scienza. Kant aveva infatti dedicato parte del suo lavoro alla demarcazione tra metafisica e impresa scientifica. Alla domanda posta nella *Critica della Ragion Pura*: "è possibile una metafisica come scienza?" Kant risponde negativamente, mostrando che alla metafisica mancano i dati empirici, che caratterizzano invece la conoscenza scientifica. La critica di Wittgenstein nasce anch'essa dalla demarcazione della scienza da ciò che scienza non è: la scienza è il regno del "dicibile", di ciò che può essere espresso in un linguaggio che descrive il mondo, che produce enunciati che possono essere veri o falsi. Se non possono avere chiare condizioni di verità, gli enunciati sono malformati, o perché non hanno una corretta sintassi o perché contengono espressioni senza significato. Diviene dunque importante definire cosa si intende per "significato" di una espressione.

### 2.2 La filosofia come analisi del linguaggio scientifico

I neopositivisti riprendono la critica wittgensteiniana alla metafisica in versione radicalmente scienziata. Occorre un criterio con cui distinguere gli enunciati significanti da quelli insensati. Si assume come criterio il *principio di verifica*: *le espressioni sensate, o significative, sono solo quelle espressioni che sono passibili di una verifica empirica*. Ovviamente, accanto alle espressioni della scienza naturale e delle scienze sociali, abbiamo gli enunciati della logica e della matematica, che non sono passibili di verifica empirica. Ma questi enunciati sono veri analiticamente e non ci forniscono nessuna conoscenza del mondo; ci permettono però di costruire teorie scientifiche corrette sul mondo. Occorre dunque distinguere tutti gli enunciati della scienza almeno in due classi: verità analitiche (enunciati della logica e della matematica) e verità sintetiche (enunciati delle scienze empiriche).

Le idee principali del Circolo di Vienna vengono riassunte in un "manifesto" del 1929<sup>23</sup>. Dopo aver parlato di "concezione scientifica del mondo", i tre autori parlano di Vienna come "terreno particolarmente adatto" a tale concezione, specialmente per l'opera dei tre grandi autori Mach, Boltzman e Brentano. L'elenco degli ispiratori è variegato e lungo e si riassume in cinque

---

<sup>21</sup> Sul circolo di Vienna vedi il volume a cura di M. Ferrari, *Il Circolo di Vienna*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

<sup>22</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, § 6.53

<sup>23</sup> Il "Manifesto", dal titolo "La concezione scietnifica del mondo" è riportato in M. Ferrari, *cit.*, pag. 13.

tipi di influenza: 1) empirismo di Hume, Mill, Mach; 2) scienza empirica di Helmholtz, Riemann, Boltzman, Einstein; 3) logica di Leibniz, Peano, Frege, Russell, Wittgenstein 4) assiomatica di Pasch, Peano, Vailati, Pieri, Hilbert; 5) eudemonismo e sociologia positivista di Epicuro, Bentham, Mill, Marx, Spencer. Il manifesto si esprime drasticamente contro la metafisica e si propone lo studio delle matrici logiche degli "errori metafisici", le cui fonti sono individuate in a) una aderenza troppo stretta alla struttura del linguaggio comune che tende a ipostatizzare concetti e b) l'idea che il pensiero senza dati empirici possa condurre a conoscenza. Questa seconda idea deriva da Kant, di cui però si critica la proposta di una conoscenza sintetica a priori; le geometrie non euclidee infatti parrebbero dare un colpo decisivo a tale proposta, perché mostrano come la nostra conoscenza non è fissata a priori da certe forme di intuizione geometrica (identificabili nella geometria euclidea), ma può variare in diversi modi. Il dibattito sulle geometrie non euclidee<sup>24</sup> è molto seguito nell'ambito del neopositivismo e segna una profonda frattura con l'idea delle forme a priori della conoscenza fissate una volta per tutte nella nostra struttura razionale. Questo non segna però la fine del dibattito sugli aspetti apriori della conoscenza, che verranno riconosciuti essenziali, anche se storicizzati e relativizzati<sup>25</sup>.

E' interessante scorrere l'elenco di problemi che il movimento intende affrontare e che sono tutti inerenti ai fondamenti delle scienze: aritmetica, fisica, geometria, biologia e psicologia, scienze sociali. E' la prima volta che un movimento filosofico si rivolge con una tale attenzione all'insieme delle scienze moderne ritenendo che il compito del filosofo sia studiarle e ragionare sui problemi della loro giustificazione razionale. In tutte queste scienze vale il criterio di significanza empirica, e lo spirito scientifico della nuova filosofia porta all'analisi e ricostruzione del linguaggio di tali scienze. Nasce l'idea che la filosofia non deve essere solo un discorso generale e astratto, ma deve sempre appoggiarsi su singoli campi del sapere scientifico. Iniziano a pubblicarsi numerosi libri di filosofia della fisica, della matematica, delle scienze sociali. *La filosofia diventa filosofia delle specifiche scienze* e il filosofo non deve più ragionare in generale sui grandi principi, ma applicarsi alla comprensione del linguaggio con cui gli scienziati descrivono il mondo.

Qual è dunque il compito della filosofia per i neopositivisti? A parte una chiarificazione generale della sensatezza, la ricerca di un criterio di significanza per gli enunciati delle teorie scientifiche, il lavoro del filosofo consisterebbe in due aspetti, uno critico e uno costruttivo. L'aspetto critico, erede della versione linguistica del kantismo proposta da Wittgenstein, riguarda la demolizione delle cattive formulazioni linguistiche di problemi filosofici (è famosa la analisi di Carnap sulla affermazione di Heidegger "il nulla nulleggia", giudicata da Carnap più affine alla poesia che alla filosofia).<sup>26</sup> L'aspetto costruttivo consiste nel fornire un linguaggio logico adeguato per la presentazione sistematica delle teorie scientifiche, in modo da darne una giustificazione<sup>27</sup>. Si prospetta così l'idea di una unificazione delle scienze in un linguaggio unitario (cioè il linguaggio della fisica, regina delle scienze, riformulato rigorosamente con l'aiuto della nuova logica).<sup>28</sup>

Reichenbach introduce in questa discussione una nuova tematica, la differenza tra il contesto della giustificazione e il contesto della scoperta.<sup>29</sup> Una cosa è la giustificazione delle teorie scientifiche, o la loro riformulazione in un linguaggio rigoroso. Ma oltre a questo compito è importante capire come si svolge il lavoro di scoperta, come si arriva alla creazione di teorie scientifiche. Vi è una specifica "logica della scoperta"? Il dibattito che segue queste domande porterà a riprendere l'analisi della probabilità e della statistica che diverrà uno degli ultimi apporti

---

<sup>24</sup> Vedi E. Agazzi- D. Palladino, *Le geometrie non euclidee e i fondamenti della geometria*, Brescia, La Scuola, 1998.

<sup>25</sup> H. Reichenbach è uno dei principali fautori di questa relativizzazione dell'apriori. Vedi anche Parrini, *Empirismo logico e convenzionalismo*, Milano, Angeli, 1983.

<sup>26</sup> Vedi ad es. R. Carnap, "Il superamento della metafisica mediante l'analisi del linguaggio" (1932) in A. Pasquinelli (a cura di), *Il neoempirismo*, Torino, Utet, 1969 (504-532).

<sup>27</sup> R. Carnap "Il compito della logica della scienza", riportato in M. Ferrari, *cit.* pp.53 ss.

<sup>28</sup> Il principale fautore Neurath, di cui vedi "la nuova enciclopedia" in Ferrari, *cit.* pagg.83 ss.

<sup>29</sup> Vedi per una discussione N. Vassallo, "Contesto della scoperta versus contesto della giustificazione", *Epistemologia*, XX, 1997, pp. 147-176.

dell'opera di Carnap e si ricollegherà a un autore italiano molto conosciuto all'estero più che in patria, Bruno De Finetti.

### 2.3. Linguaggio ideale e linguaggio comune

Mentre il Circolo di Vienna sviluppa i progetti di ricostruzione razionale delle scienze, seguito anche in Inghilterra da Alfred Ayer<sup>30</sup>, alcuni filosofi di Oxford reagiscono al suo esasperato spirito scientifico, confortati dalle idee del secondo Wittgenstein. Dopo il suo periodo viennese, Wittgenstein aveva fatto una durissima autocritica delle tesi presentate nel *Tractatus*, coinvolgendo anche molti principi del neopositivismo. L'opera del "secondo" Wittgenstein è molto differente dalla precedente, anche per le analisi dettagliate del linguaggio comune, senza alcuna particolare predilezione per i formalismi logici<sup>31</sup>. L'influenza di Wittgenstein si estende su Cambridge e Oxford, anche se trova una migliore accoglienza in Oxford. E' infatti troppo forte l'influenza di Russell nella Cambridge di metà secolo per poter accettare un atteggiamento così dissacratorio dell'importanza della logica formale. A Oxford alcuni filosofi aderiscono all'invito wittgensteiniano di fare filosofia chiarendo l'uso delle parole:

# La nostra è una ricerca grammaticale. E questa ricerca getta luce sul nostro problema, in quanto sgombra il terreno dai fraintendimenti. Fraintendimenti che riguardano l'uso delle parole: prodotti fra l'altro, da certe analogie tra le forme di espressione, in differenti regioni del nostro linguaggio. - Alcuni di questi fraintendimenti si possono eliminare sostituendo una forma di espressione a un'altra; questo procedimento si può chiamare un'«analisi» delle nostre forme di espressione<sup>32</sup>

La maggior parte dei filosofi oxoniensi si dedica, su questa scia, a una dettagliata analisi degli usi linguistici del linguaggio comune, provocando un certo discredito nella categoria, con l'accusa di ridurre la filosofia a lessicografia. Ma tale lavoro certoso non resta inutile e fornisce il terreno fecondo per studi che diverranno paradigmi di filosofia e di analisi: i lavori di Gilbert Ryle sulle "espressioni sistematicamente fuorvianti" e quelli di John Austin su "come fare cose con le parole". A Oxford Peter Strawson era giunto a parlare di "lotta omerica tra teorici formali e teorici dell'uso". **Questo contrasto si sposta anche negli Stati Uniti, dove Searle, in contrasto con la tendenza dei filosofi californiani, sviluppa le idee di Strawson e Austin presentando una sua teoria degli atti linguistici.** La contrapposizione tra filosofi del "linguaggio ideale" e filosofi del "linguaggio comune" resta un motivo di contrasto per diversi anni, come testimonia l'antologia di Richard Rorty, *La svolta linguistica*<sup>33</sup>. Entrambe le correnti rientrano però in una prospettiva comune, definita dallo stesso Rorty "filosofia linguistica". Questa sarebbe la "visione per cui i problemi filosofici sono problemi che possono venire risolti (o dissolti) o riformando il linguaggio, o comprendendo meglio il linguaggio che usiamo"<sup>34</sup>. Questa filosofia linguistica non esiste quasi più, se non in certi autori ancora influenzati dal secondo Wittgenstein, ma ha lasciato il segno in ogni altro campo della filosofia. Il contrasto tra analisi e ricostruzione del linguaggio non ha più quella violenza quasi ideologica tipica dei paladini dei due diversi campi. In molte imprese filosofiche aspetti formali e informali convivono nel lavoro di chiarire la forma logica del linguaggio comune. Se la filosofia non è ridotta ad analisi linguistica, la comprensione del funzionamento del linguaggio resta uno dei compiti prioritari del filosofo.

<sup>30</sup> A.J. Ayer, *Linguaggio, verità e logica* (1936), Milano, Feltrinelli, 1961.

<sup>31</sup> Per l'opera del secondo Wittgenstein vedi D. Marconi (a cura di) *Wittgenstein*, Bari, Laterza, capp. 2,4,6.

<sup>32</sup> L.W. *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967.

<sup>33</sup> R. Rorty, (a cura di) *The linguistic Turn*, (1967), tr.it. a cura di D. Marconi, *La svolta linguistica*, Milano, Garzanti, 1994.

<sup>34</sup> R. Rorty, *cit.*



### 3. La crisi del paradigma linguistico

E' stato l'incontro della tradizione fregeana e della tradizione booleana a creare uno schema semplice per classificare i tipi di discipline o i livelli di analisi che si occupano del linguaggio. Mi riferisco all'incontro a Chicago di Rudolf Carnap, allievo di Frege, e Charles Morris, allievo di Peirce, principale rappresentante della tradizione booleana negli Stati Uniti. Da essi sorse l'esigenza di un'articolazione della semiotica o scienza generale dei segni<sup>35</sup>. L'idea è la seguente: si possono studiare i segni in relazione con altri segni, in relazione con gli oggetti cui ci si riferisce con essi e in relazione ai parlanti che li usano. In questo modo si ha una tripartizione della semiotica:

sintassi	si occupa della relazione	segno-segno
semantica	si occupa della relazione	segno-oggetto
pragmatica	si occupa della relazione	segno-parlante

Se problemi di sintassi logica e di semantica erano la quasi esclusiva preoccupazione dei filosofi analitici nella prima metà del '900, la pragmatica inizia a prendere sempre maggiore spazio nella seconda metà del '900. Austin pone al centro della sua filosofia l'analisi delle "azioni linguistiche", cioè del modo in cui i parlanti usano il linguaggio per scopi differenti: non solo per descrivere, ma anche per ordinare, richiedere, consigliare, avvertire, ecc. Dopo Austin la discussione si sposta sull'importanza della intenzione del parlante nel determinare il tipo di azione linguistica e il suo stesso contenuto. Ma le azioni linguistiche, dirette dalle intenzioni del parlante, rispecchiano comunque atti mentali. E dopo il periodo d'oro dell'analisi del linguaggio, i filosofi analitici hanno iniziato a trasporre i loro problemi in un vocabolario mentalista.

Il passaggio dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della mente d'altra parte era un'esigenza implicita della filosofia analitica, nata soprattutto dall'analisi del significato. Il significato ha infatti uno stretto legame con la comprensione; e la comprensione è un'atto mentale, intenzionale. In quanto segue dunque presentiamo le idee centrali del "paradigma linguistico" nella filosofia analitica del linguaggio, che culmina nello studio della comprensione del linguaggio da parte del parlante. Nella misura in cui il parlante viene ad avere un ruolo sempre più centrale nell'analisi del linguaggio, i filosofi analitici iniziano a porsi nuovi problemi. Il centro dell'attenzione passa da come descrive la struttura del linguaggio come sistema di segni a come spiegare la comprensione del parlante. Il "paradigma linguistico" definito nella filosofia analitica ai suoi albori si scontra con i problemi della cognizione e della struttura dei processi mentali e la filosofia analitica si apre a nuove dimensioni di ricerca, che si intrecciano con altre discipline scientifiche, oltre la tradizionale "alleanza" tra filosofia analitica e scienze matematico-fisiche. In quanto segue presento le patte di questa storia.

#### 3.1. Semantica e teorie del significato. Il paradigma linguistico.

A partire da Frege il problema principale dei filosofi è stato chiarire il concetto di senso e di significato, e molte e diverse sono state le proposte. Occorre però distinguere, come fa Quine, tra teoria del riferimento e teoria del significato. La prima è un altro nome per ciò che in logica viene chiamata "semantica"; essa specifica il meccanismo per cui a ogni segno linguistico corrisponde un oggetto, e alla fine la sua applicazione specifica il valore di verità degli enunciati. La seconda specifica invece non la verità, ma il significato, indentificato tradizionalmente con le condizioni di verità. Questa definizione è un punto fermo della tradizione analitica, ed è utile darne una presentazione anche storica. L'idea del *significato come condizioni di verità* viene chiarita esplicitamente per la prima volta dal *Tractatus* di Wittgenstein. Wittgenstein collega, come già Frege, il problema del significato al problema della comprensione. Il significato di un

---

<sup>35</sup> Il primo a parlare di "scienza generale dei segni" è G. Boole, nel libro *Le leggi del pensiero*; l'idea di semiotica è ripresa da Peirce, studioso della scuola booleana, e - in ambito linguistico - da F. de Saussure, *Cours de Linguistique Générale* (1921).

enunciato è ciò che si comprende dell'enunciato prima ancora di sapere se l'enunciato è vero o falso. D'altra parte la comprensione ha un legame profondo con la verità: capisco un enunciato se so come sarebbe il mondo se l'enunciato fosse vero. Dire "piove" ha lo stesso significato sia che piova sia che non piova. Cosa vuol dire capire il significato dell'enunciato "piove"? Sapere che l'enunciato è vero se piove e falso se non piove.

Questa visione intuitiva della comprensione viene a collegarsi con la teoria dell'atomismo logico e con la teoria logica delle funzioni di verità: possiamo raggiungere con l'analisi gli enunciati "atomici" oltre i quali non si può proseguire. Tali enunciati sono o veri o falsi; sulla loro base si possono comporre altri enunciati composti, o "molecolari". Wittgenstein è stato il primo a dare "tavole di verità" o "matrici di verità" per presentare il modo in cui la verità degli enunciati composti o molecolari dipende dalla verità degli enunciati componenti o atomici. Possiamo, come faceva lo stesso Wittgenstein, lasciare imprecisata la natura degli enunciati atomici; per quanto ci riguarda possono essere atomici relativamente a una scelta arbitraria. Possiamo ad es. considerare enunciati atomici "piove" e "neve", e abbreviarli con "p" e "q"; a questo punto possiamo dare una tavola di verità di un enunciato composto come "piove e neve".

$p$	$q$	$p$	$e$	$q$
VV		V		V
VF		F		F
FV		F		F
FF		F		F

In questa "tavola" i simboli "V" e "F" stanno per "Vero" e "Falso"; sulla sinistra abbiamo la rappresentazione di quattro possibili situazioni (o mondi possibili): 1) quella in cui è vero sia che piove sia che neve; 2) quella in cui è vero che piove e falso che nevi; 3) quella in cui è falso che piova e vero che nevi; 4) quella in cui è falso sia che piova sia che nevi. Cosa abbiamo sulla destra? Sulla destra abbiamo una lista di valori Vero e Falso, ciascuno in corrispondenza con una situazione. Questa lista indica le condizioni a cui l'enunciato composto " $p$  e  $q$ " è vero; esso è vero solo nel primo caso, se vale cioè la prima situazione, e falso in tutti gli altri casi. Possiamo dire che la tavola di verità così configurata esprime il significato di " $p$  e  $q$ ". E' una buona rappresentazione dell'idea per cui il significato di un enunciato coincide con le sue condizioni di verità. Conosco il significato di " $p$  e  $q$ " se so a quali condizioni è vero (anche se non so se è vero).

Wittgenstein dà una teoria del *significato come condizioni di verità* riflettendo sui meccanismi della semantica logica; la sua visione aveva alcuni limiti, specie nella spiegazione del significato degli enunciati di generalità ("tutti...", "qualche..."). Tali lacune furono colmate dal logico polacco Alfred Tarski, che è riconosciuto tra i logici come il vero fondatore della semantica, per la sua soluzione tecnica al problema della interpretazione degli enunciati di generalità<sup>36</sup>. Dopo Tarski la semantica logica, impostata da Frege e Wittgenstein, si sviluppa come branca autonoma della logica, detta *teoria dei modelli*. Ma i filosofi non abbandonano il campo, e mantengono stretti legami con questo modello generale della semantica logica parlando di "teorie del significato". Il termine viene introdotto nel 1968 da Donald Davidson, in un articolo intitolato "verità e significato"<sup>37</sup>. L'utilizzo della semantica tarskiana non cambia però l'idea di fondo: connettere verità e significato, come già avevano fatto Frege e Wittgenstein.

Questo modo di intendere il significato di un enunciato è presente, con diverse sfumature, nella maggior parte dei filosofi e logici del XX secolo. Ma all'interno della filosofia analitica c'è spazio per tesi antagoniste, e alcuni filosofi, tra cui Michael Dummett<sup>38</sup>, criticano

<sup>36</sup> La semantica formale data da A. Tarski è ancora oggetto di studio manualistico nei corsi di logica. Vedi comunque anche D. Marconi, *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, cit.; M. Santambrogio, *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, cit., cap. 2, §§1-2.

<sup>37</sup> D. Davidson "verità e significato" (1968), in D. Davidson *Verità e interpretazione*, Bologna, Il Mulino, 1994.

<sup>38</sup> M. Dummett ".....?", in A. Bottani- C. Penco (a cura di) *Significato e teorie del linguaggio*, Milano, Angeli, 1992. Per la sua visione "giustificazionista" del significato, Dummett si richiama al secondo Wittgenstein.

l'identificazione del significato con le condizioni di verità, e sviluppano una visione più vicina alla tradizione neopositivista: *il significato di un enunciato si identifica non con le condizioni di verità, ma con le condizioni di giustificazione*. Capisco un enunciato se so come dare una giustificazione della sua verità. Sembra una generalizzazione del punto di vista neopositivista per cui capire un enunciato consiste nel conoscere il metodo di verifica empirica. Ma la verifica empirica non è che uno dei tanti possibili metodi con cui possiamo giustificare la verità di un enunciato. *Connettere significato e giustificazione* è un primo passo per inserire nel concetto di significato il ruolo attivo del parlante o della comunità linguistica; questo è infatti quanto viene inteso parlando di significato come condizione di giustificazione, o condizioni alle quali un parlante ha *diritto* o è disposto ad asserire un enunciato. Il dibattito tra le diverse forme che può assumere una teoria del significato percorre tutto il Novecento<sup>39</sup>.

### 3.2 Significato e comprensione, dal comportamentismo al mentalismo

Già a partire da Frege i filosofi si sono interrogati sulla stretta connessione tra significato e comprensione. Il significato è ciò che comprendo quando so parlare correttamente un linguaggio. Ma cosa vuol dire *comprendere* il significato di un enunciato? Quali che siano le definizioni di significato, il discorso si sposta dall'analisi di cosa è il significato alla analisi dell'azione di comprendere il significato. In cosa consiste la comprensione? A questa domanda tradizionalmente si sono dati due tipi di spiegazione: uno strettamente filosofico e uno connesso alla psicologia. Un esempio del primo tipo di spiegazione è dato dai lavori di Frege e Wittgenstein, per cui i processi mentali sottesi al comprendere non devono interessare al filosofo. Per Wittgenstein il filosofo si deve occupare piuttosto del *concetto* di comprensione che si ottiene analizzando il ruolo della parola "comprendere" all'interno del nostro linguaggio. Il secondo tipo di spiegazione cerca invece di capire quale tipo di *processo mentale* sia il comprendere, non escludendo l'apporto della psicologia. Questo secondo tipo di spiegazione dipende perciò anche dal tipo di psicologia cui si fa riferimento: nella storia della filosofia analitica assistiamo al passaggio dall'enfasi sul comportamentismo a quella sul mentalismo

La filosofia analitica ai suoi albori si rivolgeva soprattutto al comportamentismo, l'idea che il comportamento umano dovesse essere studiato "scientificamente" in modo meccanico, come un insieme di risposte a stimoli dell'ambiente. Il principale esempio di "comportamentismo filosofico" è la filosofia di Gilbert Ryle, che vuole dare una lettura del comportamento basandosi su un'analisi delle disposizioni a reagire in certi modi in certe occasioni (eliminando così ogni analisi della mente come qualcosa di "spirituale")<sup>40</sup>. Forse ancor più direttamente legata alla psicologia comportamentista è il lavoro di Quine, **che si rifà esplicitamente a Ryle anche nel brano riportato in questo volume**. L'analisi stimolo-risposta è sempre rimasta centrale nelle sue discussioni sulla formazione della nostra teoria del mondo:

# "una teoria consiste di enunciati [...] e la logica connette enunciato a enunciato. Ciò di cui abbiamo bisogno dunque, come connessioni iniziali di queste catene, sono enunciati che sono direttamente e fermamente associati ai nostri stimoli.[...] L'enunciato dovrebbe imporre l'assenso o il dissenso del soggetto direttamente, nell'occasione dello stimolo nell'ambito (range) appropriato, indipendentemente da ciò in cui il soggetto era impegnato al momento"<sup>41</sup>.

Se la filosofia analitica ai suoi albori è spesso in sintonia con lo spirito del comportamentismo, nella seconda metà del secolo inizia a essere fortemente influenzata dalla tradizione "mentalista" inaugurata da Noam Chomsky. Come studioso di linguistica, Chomsky ritiene che, se vogliamo capire il linguaggio, non basta osservare il comportamento, ma dobbiamo postulare un sistema cognitivo che spiega il comportamento:

<sup>39</sup> Vedi, oltre D. Marconi, *Filosofia del linguaggio*, cit. Il saggio di E. Picardi, *Teorie del significato*, Bari, Laterza, 1999.

<sup>40</sup> G. Ryle, *The concept of Mind* tr. it. *Lo spirito come comportamento*, Torino, Einaudi, 1955.

<sup>41</sup> O. Quine - *Pursuit of truth*, London, Harvard Univ.Press, 1990, p.3.

# "dobbiamo isolare e studiare il sistema della competenza linguistica che sta alla base del comportamento, ma che non è realizzato in maniera diretta ed elementare nel comportamento"<sup>42</sup>.

La teoria linguistica diviene "mentalistica" perché "il suo scopo è scoprire una realtà mentale sottostante a un comportamento effettivo"<sup>43</sup>. A favore di Chomsky è la difficoltà di spiegare l'apprendimento linguistico con il meccanismo stimolo-risposta. Come è possibile che un bambino impari a padroneggiare una intera lingua pur essendo esposto a un numero così limitato di enunciati? Il bambino impara perché ha un sistema innato di regole che gli permettono di costruire frasi nuove. Ci troviamo di fronte all'idea di "creatività linguistica", la capacità di costruire un numero infinito di frasi con un numero finito di vocaboli (e' un'idea che rispecchia l'idea di sistema logico: un vocabolario finito e regole di formazione e trasformazione che producono infinite frasi del linguaggio).

Jerry Fodor, un allievo di Chomsky, ha unito l'impostazione mentalista con l'idea che la mente umana è computazionale, seguendo le idee di Putnam. Costui per primo aveva assimilato i processi di pensiero ai *processi computazionali dei computer digitali*<sup>44</sup>. L'idea influente di Fodor è che vi sia un "linguaggio del pensiero", cioè un insieme di rappresentazioni interne correlate tra loro come sono correlate le rappresentazioni linguistiche<sup>45</sup>. Si definisce in tal modo *la visione funzionalista della mente: come l'hardware sta al software, così il cervello sta alla mente*. La mente non è che il programma, o l'insieme di programmi che "girano" sui cervelli. Quello che è essenziale per il pensiero è il tipo di programma, non il sostrato fisico che lo supporta, sia esso di silicio o di carne ed ossa. I problemi che erano una volta problemi di significato diventano problemi della mente; come funzionano i nostri stati mentali? Quale rappresentazione possiamo dare del loro funzionamento?

Se hanno ragione Putnam e Fodor, il riduzionismo fisicalista è sbagliato: non si possono ridurre gli stati mentali a processi meramente fisici (stati del cervello): sarebbe come voler ridurre i programmi dei computer alla struttura fisica di una macchina. Gli stati mentali non sono stati materiali, ma stati "funzionali"; la nostra "vita mentale ha una sua autonomia, identificabile con il suo modo di funzionare. La visione funzionalista sostenuta da Putnam e Fodor è strettamente intrecciata alla nascita della Scienza Cognitiva, che rappresenta una delle grosse novità nello sviluppo delle scienze contemporanee. E forse questa rappresenta uno degli "effetti" principali della filosofia analitica, anche se un effetto prodotto dallo sforzo congiunto di filosofi, psicologi, ingegneri e neuroscienziati.

---

<sup>42</sup> N.Chomsky "Mente e linguaggio" (1968), in *Saggi linguistici* (3), Torino, Boringhieri, 1969,p.137

<sup>43</sup> N.Chomsky *Aspetti della teoria della sintassi*, (1965) in *Saggi linguistici* (2), Torino, Boringhieri, 1970, p.45.

<sup>44</sup> In "Menti e macchine" (da *Mente, Linguaggio e realtà*, Milano, Adelphi, 1987) H. Putnam sviluppa il funzionalismo in funzione anti-dualista e anti-riduzionista (il riduzionismo sostiene che una descrizione della "mente" si può ridurre a una descrizione degli aspetti materiali del cervello). Successivamente, in "Perché il funzionalismo ha fallito?" in *Rappresentazione e Realtà*, Milano, Garzanti, 1993, Putnam, diventa uno dei più accesi critici del funzionalismo, sulla base dell'idea che "i significati non stanno nella testa", ma sono condivisi socialmente. Se si dà una rappresentazione meramente funzionale della mente si dimentica il ruolo dell'ambiente, che contribuisce in modo determinante al mutamento dell'universo concettuale.

<sup>45</sup> J. Fodor, *Psicosemantica : il problema del significato nella filosofia della mente* (1988), Bologna,, Il Mulino, 1990.

#### 4. Effetti della filosofia analitica

Si potrebbero distinguere gli effetti della filosofia analitica in effetti "esterni" ed effetti "interni". Quelli esterni riguardano il contributo alla costruzione di nuovi settori scientifici, e la costruzione di metafore "influenti" nella cultura contemporanea, e in particolare il ritorno del profondo legame tra filosofia e scienze, che aveva caratterizzato la tradizione classica e che si era in parte interrotto nel primo Novecento con il rifugiarsi della filosofia nel problema dell'interpretazione del testo e dell'analisi del vissuto (ermeneutica e esistenzialismo). Quelli interni riguardano invece lo sviluppo dei campi filosofici, la costruzione di ambiti nuovi di problemi che i filosofi devono affrontarle, la costruzione appunto di un paradigma di domande e tentate risposte, argomentazioni e controargomentazioni su cui si scontrano appunto i filosofi che si riconoscono reciprocamente come tali.

##### 4.1 Filosofia e Scienza Cognitiva

Turing aveva sostenuto che entro il XX secolo si sarebbe potuto parlare di "macchine pensanti", e aveva elaborato un test per verificare la realizzazione di tale possibilità. Il test di Turing era il seguente: metti in una stanza un uomo e un terminale di un computer. Usando il terminale l'uomo può dialogare con qualcuno nella stanza accanto, senza sapere però se costui o costei è a sua volta un uomo o una macchina. Se non riesce a decidere, e se sta di fatto dialogando con una macchina, allora abbiamo costruito macchine che pensano<sup>46</sup>. Alle spalle di questo test stanno ovviamente i risultati delle teorie matematiche e logiche e le loro applicazioni alle macchine.

Questa sfida ha avuto le più diverse risposte da parte dei filosofi, che hanno sostenuto a spada tratta le più diverse risposte. Accenno solo a due risposte esemplari: per Daniel Dennett<sup>47</sup> non vi è alcun problema a dire che le macchine pensano, perché, a un certo livello di complessità, siamo tenuti a descriverle come sistemi intenzionali, cioè come sistemi che hanno credenze e conoscenze. Per Searle<sup>48</sup> il test di Turing si basa su un fraintendimento e i computer non possono pensare perché sono semplici meccanismi computazionali e non danno significato ai simboli che usano. La loro "intenzionalità" è derivata da quella umana, che è la sola intenzionalità originaria, e ha radici biologiche.

Oltre a discutere il test di Turing i filosofi analitici hanno dato contributi rilevanti allo sviluppo della Scienza Cognitiva<sup>49</sup>, per

- L'elaborazione della posizione funzionalista di Putnam e Fodor che fa da sfondo teorico a gran parte della Scienza Cognitiva.
- Una serie di discussioni rilevanti sull'idea che i nostri processi di pensiero siano rappresentabili come computazioni di una macchina di Turing<sup>50</sup>.
- la formulazione di specifiche ipotesi sulla mente, come, ad esempio, l'ipotesi fodoriana della mente modulare.
- L'apporto del bagaglio di problemi e delle difficoltà della filosofia del linguaggio e del problema della comprensione del significato.
- Un'analisi disincantata degli apporti delle scienze neurocomputazionali.

Come si sarà notato, siamo ormai entrati in un mondo del tutto differente dal mondo delle origini della filosofia analitica, che pone al suo centro non più l'analisi del linguaggio, bensì

---

<sup>46</sup> Vedi il saggio di A. Turing riportato in Somenzi-Cordeschi (a cura di) *La filosofia degli automi : origini dell'intelligenza artificiale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1994, e l'introduzione al volume.

<sup>47</sup> D. Dennett "la posizione intenzionale" in *Brainstorms : saggi filosofici sulla mente e la psicologia*, Milano, Adelphi, 1991.

<sup>48</sup> J. Searle, *Menti cervelli e programmi: un dibattito sull'intelligenza artificiale*, Milano, CLUP, 1987.

<sup>49</sup> Per una introduzione documentata al panorama della Scienza Cognitiva vedi H. Gardner, *La nuova scienza della mente*, Milano, Feltrinelli, 1998.

<sup>50</sup> Una buona discussione a questo riguardo è in D. Gillies, *Intelligenza artificiale e metodo scientifico*, Milano, Cortina, 1998, cap. 6. Per un inquadramento vedi l'introduzione a Somenzi-Cordeschi, *cit.* alla nota 45.

lo studio della coscienza e della mente<sup>51</sup>. Searle, che pure si vuole differenziare dal funzionalismo e dagli studiosi "cognitivi", sostiene *apertis verbis*:

#... la filosofia del linguaggio è una branca della filosofia della mente (...). Dato che gli atti linguistici sono un tipo di azione umana, e dato che la capacità che ha il linguaggio di rappresentare oggetti e stati di cose nel mondo è parte di una capacità più generale che ha la mente di porre in relazione organismi e mondo, ogni speziaioe del linguaggio richiede una spiegazione di come la mente/cervello mette in relazione gli organismi con la realtà. Int.intr.p.vii

**Sia con il dibattito critico, sia** con la collaborazione attiva in progetti comuni con scienziati cognitivi, i filosofi analitici si sono allontanati molto dall'antipsicologismo delle origini (Frege e Wittgenstein). Agli albori della filosofia analitica vi era una rigida separazione tra problemi psicologici e problemi filosofici, e lo stesso problema della comprensione era studiato nel modo più astratto, come se uno studio dei processi psicologici effettivi non fosse rilevante. Il grosso cambiamento avvenuto negli ultimi vent'anni del XX secolo riguarda l'ingresso determinante degli studi psicologici e neurofisiologici sui processi cognitivi<sup>52</sup>. Frege sosteneva che non si impara nulla sul pensiero studiando il tasso di fosforo del cervello. Oggi forse anche "il tasso di fosforo" (o meglio gli studi sulla struttura neuronale del cervello umano), se pur non aiuta a spiegare i fondamenti matematici di una semplice equazione come  $2+2=4$ , può forse aiutare a capire come noi umani siamo in grado di arrivare a questa comprensione.

#### 4.2 Naturalizzazione, filosofia e scienza

Una delle idee più influenti di Quine - la "naturalizzazione dell'epistemologia" - nasce dalla critica al fondazionalismo in teoria della conoscenza: non vi possono essere conoscenze "prime" o "fondative", siano esse enunciati percettivi o teorici: nel sistema della scienza "tutto si tiene". L'idea di Quine<sup>53</sup> è che lo studio della conoscenza - l'epistemologia - deve essere affidato alla psicologia, cioè è un'impresa scientifica e non filosofica. Dato che il modello della scienza è la fisica e le scienze della natura, si parla di "naturalizzazione dell'epistemologia". A prava vista parrebbe che un settore filosofico fondamentale svanisca di fronte agli sviluppi della scienza. Ci troviamo di fronte a modi alternativi di concepire la filosofia:

- (i) la filosofia è la fondazione delle scienze (Kant);
- (ii) la filosofia è su un piano diverso dalla scienza (Wittenstein);
- (iii) la filosofia è contigua e in continuità con la scienza (Quine).

La terza visione ha preso piede in gran parte della filosofia analitica, ora in modi più radicali (la filosofia deve abbandonare l'impresa epistemologica e affidarla alla scienza) ora in modi più moderati (la epistemologia non può prescindere dai risultati della scienza). Essa presenta alcuni innegabili aspetti di sensatezza, ma anche il rischio di togliere alla filosofia quell'autonomia che da sempre ha avuto.

La sfida lanciata da Quine si è ampliata ad altri settori della filosofia, e oggi si parla anche di "naturalizzazione" della semantica o della morale o di altri settori della filosofia<sup>54</sup>. Non è escluso che parte dell'impresa filosofica venga sostituita dall'impresa scientifica: è già accaduto nella storia occidentale, quando la matematica, la fisica, la psicologia, la logica era parti proprie della filosofia e si sono staccate dal corpo principale per acquisire autonomia e svilupparsi come campi scientifici. Alla prospettiva che altri aspetti della filosofia diano luogo a nuovi campi scientifici non c'è che un arricchimento per la filosofia: il formarsi di discipline autonome ha sempre fornito alla filosofia nuovo materiale di riflessione. Non bisogna dimenticare che i rapporti con le scienze sono sempre stati coltivati dai filosofi analitici, dal neopositivismo in poi. Il fatto che il neopositivismo sia stato giudicato "superato" (come ogni corrente filosofica) non

<sup>51</sup> Vedi per un inquadramento: M. Di Francesco, *La coscienza*, Bari, Laterza, 2000.

<sup>52</sup> In particolare con lo sviluppo del connessionismo, su cui vedi Smolenski (e l'introd. di Frix) - e anche storicamente Somenzi-Cordeschi

<sup>53</sup> Sviluppata soprattutto in "Epistemologia naturalizzata" in *Relatività ontologica e altri saggi*, Roma, Armando, 1986.

<sup>54</sup> E. Agazzi- N. Vassallo, *Introduzione al naturalismo filosofico contemporaneo*, Milano, Angeli, 1998.

ha reso superato il confronto e l'analisi con gli sviluppi della fisica, della biologia, della chimica, ma anche della psicologia, della sociologia e dell'economia. Insieme alla sua tradizione di problemi e concetti, la filosofia è in gran parte *filosofia di* qualche campo scientifico. La cvstituzione di nuovi campi scientifici rende ancor più necessaria la presenza del filosofo per suo atteggiamento critico nei riguardi delle costruzioni intellettuali della scienza, come dimostra il fecondo intreccio di interessi con la scienza cognitiva, ma anche con l'economia, nel campo del problema delle decisioni razionali<sup>55</sup>. Lo spirito del neopositivismo continua a vivere sotto le ceneri della sconfitta metafisica.

#### 4.3 Sviluppi delle sottodiscipline filosofiche: il ritorno della metafisica.

La filosofia analitica ha determinato una certa trasformazione nell'impostazione delle discipline filosofiche. Abbiamo visto prima di tutto la parabola che ha portato il centro dell'attenzione dal linguaggio alla mente. Altri settori in cui la filosofia analitica ha avuto massima influenza sono l'etica e l'epistemologia, o teoria della conoscenza. Il grande sviluppo di lavori di epistemologia non si esaurisce nella tematica della "naturalizzazione" di cui ho parlato più sopra, ma è volto a cercare una definizione coerente di "conoscenza" che superi i limiti della visione "platonica" tradizionale di *conoscenza come credenza vera e giustificata*. Tale definizione incorre infatti in alcuni paradossi alla soluzione dei quali è dedicata gran parte della epistemologia contemporanea<sup>56</sup>. L'etica analitica ha avuto un forte sviluppo degli ultimi trent'anni del XX secolo, anche il connessione - da un parte - con la filosofia del diritto e - dall'altra - con la filosofia della scienza (specie con le teorie economiche della decisione razionale). Anche se l'etica analitica presenta oggi interessanti novità e problemi affascinanti<sup>57</sup>, preferisco però dare più spazio a un aspetto forse più basilare: la riconsiderazione della metafisica.

Quello che forse più caratterizza la filosofia analitica è il suo proseguire sul solco della tradizione. Mentre nella filosofia "continentale" siamo abituati a sentir parlare di "morte della metafisica", nell'ambito della filosofia analitica la ricerca in metafisica e in ontologia non è mai cessata, e ha avuto anzi un grande sviluppo. Certo la differenza fondamentale è il nuovo linguaggio della logica, non più limitato alla logica aristotelica, ma allargato alla logica matematica contemporanea sviluppata sulla scia delle scoperte di Frege. Questo ha permesso di riprendere in modo nuovo le discussioni classiche sull'identità e la necessità, sulla sostanza e su "ciò che vi è". Vi sono anche alcuni risvolti inusuali: dato che i filosofi sono esperti di "ontologia", cioè di studio dell'essere, o di come si costituisce l'armamentario del mondo, essi vengono a volte richiesti come collaboratori nei progetti informatici che hanno bisogno di "immissori del primo ordine", cioè di studiosi che siano in grado di presentare teorie logiche parziali (cioè modelli che descrivano gli enti di un particolare dominio di ricerca da implementare in un qualche programma di computer). Si dirà: da "ancilla theologiae" ad "ancilla informaticae" non è un bel progresso! Ma perché scandalizzarsi di questo imprevisto compito della filosofia? Non è in fin dei conti un compito della filosofia fare chiarezza sulla struttura del mondo?

Un esempio eclatante di reintroduzione di temi metafisici viene da Saul Kripke, che arriva alla metafisica a partire dalla logica e dalla filosofia del linguaggio. Un aspetto della sua analisi del linguaggio condiviso da Putnam, e in particolare dall'articolo di Putnam qui presentato, riguarda i termini per tipi naturali (espressioni per tipi di enti naturali come alberi, animali, minerali). Analogamente ai nomi propri, di tali termini non si può dire che siano dati tramite una descrizione; ogni descrizione potrebbe rivelarsi falsa, e la scienza ci aiuta a vedere, di volta in

---

<sup>55</sup> Una dei contributi più innovativi alla tematica dei limiti della razionalità viene dagli studi di Herbert Simon, premio Nobel per l'economia e insieme filosofo della scienza e dell'intelligenza artificiale. Vedi la raccolta *Causalità razionalità organizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1985. Sulla i.a. vedi H. Simon, *La scienza dell'artificiale*, Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>56</sup> Un punto di partenza è stato l'articolo di E. Gettier, "La credenza vera e giustificata è conoscenza ?" in Bottani-Penco (a cura di) *cit*. Per un panorama di discussioni recenti vedi N. Vassallo, *Teorie della conoscenza filosofico-naturalistiche*, Milano, Angeli, 1999.

<sup>57</sup> Vedi per un inquadramento E. Lecaldano, *Etica*, Torino, Utet, 1995, e per un approfondimento P. Dontelli, E. Lecaldano (a cura di) *Etica analitica*, Milano, Zanichelli, 1996.

volta, quale nuova formulazione aiuta a cogliere l'essenza dei tipi naturali che incontriamo nel mondo. Tale analisi del funzionamento dei nomi propri e dei tipi naturali riporta in auge una sorta di *essenzialismo aristotelico* (su cui molti autori contemporanei peraltro sono fortemente critici); gli individui hanno una essenza reale, che deve essere distinta dalle proprietà accidentali che capita loro di avere. Aristotele avrebbe potuto non essere il maestro di Alessandro, ma non avrebbe potuto non essere Aristotele. Una tigre potrebbe non avere la coda o non essere aggressiva, ma non potrebbe non essere una tigre. Quali sono queste proprietà essenziali? Si potrebbe dire, rispetto agli individui e alle specie naturali, l'aver un certo DNA. Ma questa è una scelta dettata dalle conoscenze scientifiche del tempo. In futuro altri tipi di analisi scientifiche potrebbero cambiare il nostro modo di riconoscere individui e specie. Le proprietà essenziali sono "reali", ma non possiamo mai essere sicuri di averle scoperte. Dobbiamo dunque distinguere accuratamente tra *livello metafisico* (come è di fatto la realtà) e *livello epistemico* (come siamo in grado di conoscere la realtà). Da questo nasce una radicale separazione tra verità necessarie e verità a priori, le prime legate al livello metafisico e le seconde al livello epistemico. Su questa base Kripke, criticando alcune analisi di Kant e Wittgenstein, sviluppa distinzioni nuove: possono esservi asserzioni necessarie a posteriori e contingenti a priori.

Un caso di *necessario-a posteriori* è dato dagli asserti di identità di nomi: se Espero è uguale a Forforo, cioè se sono due nomi per la stessa stella, allora l'identità tra Espero e Fosforo vale necessariamente, perché necessariamente un oggetto è identico a se stesso. D'altra parte la verità è a posteriori, perché la scoperta che Espero è Fosforo può ben essere avvenuta dopo che sono stati dati i due nomi allo stesso pianeta Venere.

Un caso di *contingente a priori* è l'asserzione che il metro campione è lungo un metro. Kripke ragiona su un'idea di Wittgenstein per cui "di una cosa non si può né affermare né negare che sia lunga un metro: del metro campione di Parigi". Ma occorre distinguere l'espressione "un metro" e l'espressione "lunghezza della barra  $s$  al tempo  $t$ ". Noi decidiamo a priori cosa valga per unità di misura; ma è del tutto contingente che il metro campione, cioè la barra di ferro depositata a Parigi, abbia la lunghezza che ha.

Queste riflessioni portano un certo scompiglio nei dibattiti filosofici tradizionali, di solito vertenti sul sintetico a priori kantiano o sulla distinzione tra verità analitiche e sintetiche. Kripke fa capire che, anche nelle parti più astratte della filosofia, c'è ancora molto terreno da dissodare.



## 5. Storia della Critica

La filosofia analitica è una delle correnti filosofiche principali del XX secolo. Le interpretazioni di cosa è veramente e quale è stato il ruolo della filosofia analitica variano fortemente<sup>58</sup>. Secondo alcuni interpreti, la filosofia analitica è contrapposta a una filosofia "continentale" radicata principalmente nel pensiero dei classici tedeschi. Secondo altri rappresenta piuttosto, per il suo aspetto fondazionale, la continuità con la prospettiva moderna di Kant e Cartesio. Secondo altri ancora rappresenta una ripresa della prospettiva tradizionale della filosofia greca, dopo le vicissitudini della filosofia moderna a partire dal Seicento, e come tale rivela un filone di continuità con la tradizione.

### 5.1. Filosofia analitica e continentale

Sicuramente lo sviluppo della filosofia analitica ha arricchito la autocomprensione della filosofia, o metafilosofia. Prima di tutto la filosofia analitica ha reso possibile inventare la "filosofia continentale". In effetti non ha molto senso parlare di "filosofia continentale" in contrapposizione alla filosofia analitica se si pensa che alcuni dei principali precursori e esponenti dello stile analitico sono austriaci o tedeschi come Frege, Wittgenstein e Carnap, quindi di certo continentali o addirittura mitteleuropei. Paradossalmente la filosofia analitica americana più "formale" è influenzata proprio da tedeschi e polacchi che terminarono la loro carriera in California, come Carnap, Tarski e Reichenbach.

E' peraltro vero che dopo la seconda guerra mondiale lo stile analitico in filosofia nell'Europa continentale era quasi spento, e le scuole filosofiche rimaste si richiamavano soprattutto all'idealismo, alla fenomenologia, all'esistenzialismo e all'ermeneutica. "Filosofia continentale" vuole dunque significare filosofia che si richiama a Hegel, Marx, Husserl e Heidegger e ai loro proscrittori contemporanei. Sartre e Merleau-Ponty in Francia, la scuola di Francoforte e Gadamer in Germania, Croce e Gentile in Italia. Nella polemica vi sono tentativi di compromesso e connessione; nel campo "continentale" diversi autori hanno tentato di avvicinarsi alla filosofia analitica dalla fenomenologia, dall'ermeneutica o da altri ambienti della filosofia continentale: Jurgen Habermas, rappresentante della scuola di Francoforte, utilizza le teorie di Austin per la formulazione della sua teoria dell'azione comunicativa; Paul Ricouer sviluppa un dialogo tra fenomenologia linguistica e filosofia del linguaggio; Karl Otto Apel si basa soprattutto sulle opere di Wittgenstein per tentare di porre ponti tra le due tradizioni. Vediamo di quest'ultimo una riflessione che si richiama alla dicotomia di Dilthey tra scienze della natura e scienze dello spirito, e tra spiegazione e comprensione:

# "Muovendo dall'alternativa tra "spiegare" e "comprendere" quale viene formulata nella tradizione tedesca d'una filosofia delle "scienze dello spirito", si potrebbe ora supporre che la problematica del "comprendere" debba avere la sua corrispondenza positiva nella problematica, centrale per la filosofia analitica, del meaning. [...] Se ne potrebbe concludere che [...] la problematica specifica dei fondamenti dell'"analisi del linguaggio" deve condurre, per così dire di straforo, dentro l'ambito problematico della comprensione propria delle scienze dello spirito"<sup>59</sup>.

---

<sup>58</sup> Vedi ad es. Franca D'Agostini, *Analitici e continentali*, Milano, Cortina, 1997 (pp.212-217); sul punto di vista continentale sulla filosofia analitica vedi Sergio Cremaschi (a cura di) *Filosofia analitica e filosofia continentale*, Firenze, La Nuova Italia, 1997; sul punto di vista analitico sulla filosofia continentale vedi K. Mulligan (a cura di), *Continental Philosophy analysed*, in "Topoi", giugno 1998. L'origine della dicitura "filosofia analitica" viene fatta risalire a un Convegno franco-britannico di filosofia alla fine degli anni '50. Per un approfondimento vedi H.J. Glock (a cura di) *The Rise of Analytic Philosophy*, Oxford, Blackwell 1997, dopo il tradizionale J. Urmsen, *L'analisi filosofica: origini e sviluppi della filosofia analitica* Milano, Mursia, 1974. Vedi anche il libro di A.Coffa, *The semantic tradition from Kant to Carnap*, Cambridge, Cambridge U.P., 1991 (tr.it. Il Mulino 1998) e i testi di Rorty, Dummett e Tugendhat citati in seguito.

<sup>59</sup> K.O.Apel, *Comunità e comunicazione*, p.48

La posizione di Apel gioca sull'ambivalenza della filosofia analitica, tesa tra il rigore della spiegazione scientifica e la ricerca dell'analisi della comprensione. La tematica della contrapposizione tra comprensione e spiegazione è stata sviluppata in ambito analitico da Georg Henrik Von Wright, non a caso anche esimio studioso di Wittgenstein<sup>60</sup>. Ma altri aspetti avvicinano la filosofia analitica a quella continentale. Nel campo analitico Donald Davidson ha avuto una certa eco tra i filosofi ermeneutici per il fatto di porre al centro della sua filosofia il concetto di "interpretazione". John McDowell, sulla scia di Wilfrid Sellars e Peter Strawson, ha pubblicato un libro ove sviluppa una riattuazione della prospettiva kantiana filtrata dalle idee di Wittgenstein<sup>61</sup>. Robert Brandom, uno dei filosofi del linguaggio emergenti negli USA, è anche un appassionato studioso di Hegel; e gli esempi potrebbero continuare. Il XXI secolo vedrà sicuramente scomparire molte etichette desuete, e i filosofi si concentreranno più sui problemi che sulle classificazioni della loro posizione metafilosofica.

Ma la polemica metafilosofica è molto amata in Italia, ove grande eco hanno avuto le tesi di Richard Rorty, per cui la filosofia analitica non è tanto una contrapposizione a quella continentale, quanto una continuazione della prospettiva fondazionalista di Cartesio e Kant:

# "La filosofia analitica è una variante ulteriore della filosofia kantiana, una variante marcata principalmente dal pensare alla rappresentazione come linguistica piuttosto che come mentale, e alla filosofia del linguaggio - piuttosto che alla critica trascendentale o alla psicologia - come la disciplina che esibisce i "fondamenti della conoscenza"<sup>62</sup>.

Abbiamo visto che gran parte della filosofia analitica ha abbandonato la svolta linguistica e la centralità della filosofia del linguaggio, e non rientra in questo atteggiamento "fondazionalista" che Rorty condanna come retrogrado e perverso. Alcuni filosofi analitici danno inoltre una versione diversa da quella di Rorty sulla continuità con la filosofia tradizionale: la filosofia è la continuazione della tradizione filosofica, ma non per il fondazionalismo kantiano e per la visione cartesiana; anzi, la continuità con la tradizione filosofica sta nel superamento della filosofia moderna e nello sviluppo di aspetti della tradizione aristotelica che non avevano potuto svilupparsi prima delle chiarificazioni logiche di Frege. Concludiamo con una riflessione su questa "autocomprensione" della filosofia analitica.

## 5.2. La filosofia analitica come continuazione della tradizione

L'idea che la filosofia analitica riprenda il filo della tradizione filosofica è stata presentata in diversi modi, che vanno fatti risalire a Frege e Wittgenstein. Tra i principali autori analitici che hanno scritto in veste "metafilosofica" sulla loro stessa filosofia richiamiamo qui Ernst Tugendhat e Michael Dummett.

(i) Secondo Tugendhat<sup>63</sup>, restituendo centralità alla logica e alla riflessione sul linguaggio Frege restituisce centralità all'ontologia (studio dell'essere in generale) e ripercorre la strada iniziata da Aristotele. La differenza rispetto all'ontologia aristotelica è la seguente: Aristotele metteva al centro della sua analisi lo studio degli oggetti individuali (le sostanze prime). Gli oggetti sono ciò che viene denotato da nomi e descrizioni, ma nomi e descrizioni sono solo *una* componente, dei nostri enunciati linguistici. Mettendo al centro della sua analisi lo studio del significato degli enunciati, Frege non solo si chiede a quale tipo di enti ci si riferisce con i nomi e con i predicati, ma si domanda: quale relazione hanno queste espressioni e i loro referenti con gli enunciati in cui compaiono? Quale contributo danno nomi, descrizioni e altre componenti del linguaggio alla verità degli enunciati in cui compaiono? Questo è il compito di quella che, nella tradizione logico-filosofica, viene chiamata "semantica", cioè lo studio del rapporto tra segni linguistici ed enti extralinguistici. In questa ottica dunque la semantica formale studiata dai logici prende il posto della ontologia tradizionale, e ontologia e metafisica ritornano

---

<sup>60</sup> G.E. Von Wright, *Spiegazione e comprensione*, Bologna, Il Mulino, 1977.

<sup>61</sup> J. McDowell, *Mente e Mondo*, Torino, Einaudi, 1999.

<sup>62</sup> (Rorty, introd.)

<sup>63</sup> E. Tugendhat, *Introduzione alla filosofia analitica*, Genova, Marietti, 1989.

così al centro e alla base della filosofia. Tugendhat guarda dunque con una certa apprensione e critica posizioni come quelle di Searle che pongono l'analisi della mente come prioritaria all'analisi del linguaggio.

(ii) Dummett<sup>64</sup> sostiene che, mentre con Cartesio e Locke il problema centrale in filosofia era il problema di come si formano le idee o i concetti, con Frege il problema diviene quello di definire che cosa sono i concetti di cui i filosofi studiano la genesi.

Non si può infatti studiare la genesi di qualcosa di cui non si ha una chiara definizione. Frege offre una teoria del concetto basata sull'analisi del funzionamento delle espressioni linguistiche, e pone al centro della filosofia non la teoria della conoscenza - come faceva Kant - ma l'analisi del linguaggio, che è la via maestra allo studio del pensiero. Ma che tipo di entità è il pensiero per Frege? Accessibile agli umani solo attraverso il linguaggio, il pensiero ha una sua autonomia; occorre distinguere il pensiero come entità oggettiva, dal pensare come processo psichico. Il pensiero è assolutamente oggettivo e appartiene a un "terzo regno" platonico che non è né fisico né psichico.

Dummett è stato uno dei primi a tentare una vera e propria riflessione storica sulla filosofia analitica; egli ha cercato di evidenziare alcuni capisaldi teorici che definiscano la filosofia analitica come corrente di pensiero omogenea. La sua definizione si richiama ancora una volta a Frege e sostiene che la tradizione analitica è caratterizzata dal fatto di assumere che :

- (i) l'obiettivo della filosofia è l'analisi del pensiero;
- (ii) lo studio del pensiero deve essere tenuto distinto dallo studio del processo psicologico del pensare;
- (iii) l'unico metodo adeguato per l'analisi del pensiero è costituito dall'analisi del linguaggio<sup>65</sup>.

Quello di Dummett è uno dei più chiari tentativi di definizione della filosofia analitica e del suo lascito filosofico per il secolo XXI. Secondo Dummett per tutti i filosofi successivi a Frege "la filosofia del linguaggio è il fondamento di tutto il resto perché è solo mediante l'analisi del linguaggio che possiamo analizzare il pensiero".

# la filosofia del linguaggio è anche "l'analisi dei pensieri che riguardano questa o quella materia particolare o che comportano questo o quell'agglomerato di concetti: sono questi i rami della filosofia che si dipartono dal tronco principale. A meno che la nostra spiegazione generale del linguaggio non sia nella direzione giusta, l'analisi che nei rami particolari della filosofia diamo di forme particolari di espressione è esposta all'errore"<sup>66</sup>.

Questa posizione di Dummett che vede la filosofia del linguaggio "alla base dell'intera struttura" è stata criticata da molti che rifiutano ogni pretesa *fondativa* della filosofia del linguaggio su altri aspetti della filosofia. La definizione di Dummett è dunque tale che oggi molti autori che si definirebbero senz'altro analitici troverebbero troppo stretta. Alcuni, come Searle, addirittura la ribalterebbero, ponendo a fondamento del tutto, anche della filosofia del linguaggio, la filosofia della mente (cadendo in un altro eccesso "fondativo" che farebbe storcere il naso a Rorty).

Il forte sviluppo in senso mentalista e la caduta dei presupposti antipsicologisti di Frege e Wittgenstein hanno portato a una varietà di posizioni in filosofia analitica tali da rendere difficile una vera e propria definizione del tipo di quella di Dummett. Ma, in sintonia con le riflessioni di Dummett, si può sostenere una tesi più debole che riconosce alla filosofia del linguaggio una maggior *centralità* rispetto ad altri settori della filosofia. Questa tesi pare difficilmente criticabile: gli inizi della filosofia analitica nascono con la riflessione sul linguaggio, anche sul linguaggio dell'etica - come accade ad es. con Moore che si interroga sul significato del termine

---

<sup>64</sup> M. Dummett, *Filosofia del linguaggio, saggio su Frege* (1973), Genova, Marietti, 1989, cap.I.

<sup>65</sup> Vedi M. Dummett, *Alle origini della filosofia analitica*, Il Mulino, Bologna, 1990.

<sup>66</sup> M. Dummett "Can Analytic Philosophy be systematic and ought it to be?", in *Truth and Other Enigmas* (1978); tr.it. di M. Santambrogio, "Può la filosofia analitica essere sistematica, ed è giusto che lo sia?" in *La verità e altri enigmi*, Il Saggiatore, Milano, 1986 (p.50).

“buono”<sup>67</sup>. Per quanto riguarda la filosofia della mente occorre ricordare non solo il problema del linguaggio della psicologia del senso comune, ma anche il problema del linguaggio della psicologia. Molti studi di diversi campi filosofici si richiamano spesso alle idee e ai concetti fondamentali della filosofia del linguaggio che vengono riportati in questa antologia (la distinzione tra senso e riferimento, il concetto di significato e di intensione, il concetto di somiglianze di famiglia, l'idea dell'enunciato performativo, le implicature conversazionali, il problema della competenza e della comprensione, ecc.).

Un tempo era usuale dire che la filosofia analitica si identifica con filosofia del linguaggio; al contrario oggi è evidente che la filosofia analitica si applica a tutti i campi del sapere filosofico. Ma i suggerimenti della filosofia del linguaggio hanno aperto la strada a una riformulazione di questi campi, costituendo un paradigma di "stile". Lavorare su testi di filosofia del linguaggio è quindi di grande aiuto per entrare in una dimensione di ricerca che si apre nelle più diverse direzioni.

---

<sup>67</sup> Questo è il tema principale del suo più importante libro, i *Principia Ethica*.d'a

# Lessico

**Atteggiamenti (attitudini) proposizionali** Atteggiamenti verso contenuti proposizionali o mentali; vedi "discorso indiretto".

**Calcolo dei predicati** Il calcolo logico che ha sostituito oggi nei manuali scolastici di logica lo studio della sillogistica aristotelica. Di fatto il calcolo dei predicati monadici del primo ordine corrisponde alla sillogistica; ma in generale il calcolo ha un potere espressivo molto maggiore della logica aristotelica. Inventato da Frege (1879) come parte di un sistema assiomatico ove assiomi e regole sono distinti viene istituzionalizzato da Hilbert Ackermann (1928), dopo la sua diffusione attraverso le opere logiche di Russell e Whitehead.

**Competenza semantica** La capacità di comprendere il significato delle parole e delle frasi di una lingua.

**Composizionalità** (v. Principio di composizionalità)

**Contesto** (v. Principio del Contesto)

**Denotazione:** ciò che una espressione e linguistica denota. Diversamente dal riferimento che è ciò cui *noi* ci riferiamo attraverso una espressione. Si parla di "termini non denotanti" per riferirsi a termini che non hanno alcuna denotazione, come i termini mitologici o di fantasia.

**Descrizioni definite** espressioni del tipo "il così e così", che definisco un unico individuo; ad esempio: "lo scopritore dell'America", "il re di Francia", "il mio più caro amico". Nella teoria di Frege e di Russell, possono rappresentare il senso (vedi) di un nome proprio.

**Dimostrativi** (v. indicali)

**Discorso indiretto** Il discorso retto da frasi come "x dice che", "x sa che". Frege parla di discorso indiretto. Russell parla di atteggiamenti proposizionali per indicare quei particolari discorsi indiretti retti da verbi che indicano stati mentali (crede che, pensa che, ...); tali verbi esprimerebbero un atteggiamento verso proposizioni (->)

**Disposizione-disposizionale** Capacità di reagire a certi stimoli in contesti opportuni. Aggettivi disposizionali: "solubile" è avere la disposizione a sciogliersi se posto in acqua, "fragile" è avere la disposizione a rompersi se urtato.

**Estensione** termine con il quale si intende ciò cui una espressione di un linguaggio logico si riferisce: l'estensione dei termini singolari è un oggetto, dei predicati una classe e degli enunciati un valore di verità.

**Forza:** termine introdotto da Frege (forza assertoria) per indicare l'azione con cui si asserisce un enunciato come vero; il termine viene esteso da Austin e poi da Searle a tutte le azioni linguistiche (domanda, comando, ecc.) ciascuna delle quali ha una specifica forza.

**Implicatura conversazionale:** ciò che viene non detto, ma fatto capire in quello che viene detto. Termine inventato da Grice.

**Indicali** - espressioni linguistiche che si riferiscono direttamente ad oggetti senza alcuna apparente mediazione concettuale (come i dimostrativi "questo" e "quello" o gli indicali puri come "io", "qui", "ora". Il loro riferimento varia ovviamente da contesto a contesto. Per Russell

sono la realizzazione nel linguaggio naturale dell'idea di "nome logicamente proprio", cioè nome che si riferisce direttamente a un oggetto.h

**Intensione:** erede del concetto di "senso" fregeano nella teoria di Carnap; tecnicamente una funzione da mondi possibili a estensioni (vedi).

**Intenzionalità:** capacità di dirigersi verso un oggetto. Il termine medievale è stato ripreso da Brentano, che viene citato e criticato da Quine. L'intenzionalità è tipica degli stati mentali e si discute se e quanto essa possa essere o no attribuita a animali e macchine.

**Performativo** enunciato che, pur essendo all'indicativo singolare, non ha la funzione di descrivere, bensì la funzione di eseguire (*to perform*) un'azione. Un esempio: "battezzo questa nave 'Eugenio Costa'" - quando detto dalla persona autorevole sotto le appropriate convenzioni di rito - non descrive il battesimo di una nave, bensì la battezza.

**Pragmatica** La parte della semiotica che tratta le relazioni tra segno e parlante. Teorizzata da Carnap assieme a sintassi (studio dei rapporti segno-segno) e semantica (studio dei rapporti segno-oggetto), la pragmatica ha preso nuova vita dagli studi di J.L. Austin.

**Principio di composizionalità** Il principio di composizionalità (individuato da Frege) è il principio che regge il linguaggio della logica, e - al limite - ogni linguaggio. Esso dice che il significato del tutto dipende dal significato delle parti; e ogni teoria del linguaggio deve mantenere la composizionalità, cioè la capacità di partire dalle parti di un enunciato per potere individuare il significato del tutto.

**Principio del Contesto** Il principio del contesto di Frege sostiene che il significato di una parola viene dato solo nel contesto di un enunciato in cui essa compare. Presentato in forma così generale esso può essere soggetto a diverse interpretazioni. Una specifica applicazione di Frege riguarda il contesto creato da un discorso indiretto (->): in tali contesti i riferimenti delle parole non sono quelli normali, ma corrispondono a quello che normalmente viene chiamato "senso" di una parola. Il principio del contesto è solo apparentemente in contrasto con il principio di composizionalità.

**Proposizione** termine tecnico introdotto da Russell e Carnap per intendere l'oggetto degli atteggiamenti mentali (atteggiamenti proposizionali) espressi nel discorso indiretto.

**Quantificatori** formulazione nel linguaggio logico delle espressioni di generalità come "tutti", "qualche", "ogni", ecc. Inventati da Frege e re-inventati autonomamente da Peirce e Peano, sono il meccanismo che ha permesso alla logica contemporanea di fare un balzo in avanti rispetto ai formalismi del passato. Si scrivono V (tutti) e E (qualche).

**Riferimento** - ciò cui si riferiscono le nostre parole, o l'uso che delle parole facciamo. Termini con cui a volte si traduce la "Bedeutung" fregeana, in contrapposizione al senso. Il termine ricorre nel dibattito sulle teorie del significato (v. in particolare Kripke e Putnam). Visione fregeana: il riferimento di un nome è un oggetto, il riferimento di un predicato è un concetto; il riferimento di un enunciato è il suo valore di verità.

**Semantica** - Lo studio della interpretazione delle espressioni di un linguaggio; solitamente si intende lo studio formale, che definisce per ogni elemento di un linguaggio una interpretazione in un modello.

**Senso:** termine introdotto da Frege per indicare il modo di presentazione del riferimento (vedi); due espressioni (esempio: Espero e Fosforo) possono avere lo stesso riferimento, ma diverso senso (il pianeta che appare al mattino; il pianeta che appare alla sera). A volte il senso è identificato con una o un insieme di descrizioni definite.

**Significato:** termine chiave della riflessione filosofica traduce a volte "Bedeutung" (l'oggetto cui ci si riferisce), a volte "Meaning" (ciò che si intende dire). Wittgenstein discute la teoria per cui il significato dei nomi è costituito dagli oggetti cui si riferiscono. Kripke distingue tra "dare il significato" e "fissare il riferimento".

**Stereotipo** parte del significato di una parola che viene associato alla parola come insieme di caratterizzazioni tipiche e normalmente conosciute dai parlanti (vedi il saggio di Putnam)

## Ulteriori Letture

Sull'origine della filosofia analitica e sul dibattito tra analitici e continentali vedi i testi indicati alla nota 58 del Cotesto.

L'unità base della filosofia analitica è il "paper" o "saggio" che si discute a una conferenza e viene poi riportato come articolo. Diamo qui un elenco di antologie che raccolgono le traduzioni italiane dei contributi più significativi..

- ° Andrea Bonomi (a cura di) *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani [l'antologia più ampia di articoli di filosofia del linguaggio, da Frege a Kripke].
- ° Andrea Bottani-Carlo Penco (a cura di), *Significato e teorie del linguaggio*, Milano, Angeli, 1991 [una ideale prosecuzione dell'antologia di Bonomi, con saggi più recenti di Davidson, Dummett, Gettier, Kaplan, Kripke, Putnam...].
- ° Franca D'Agostini, *Analitici e continentali*, Milano, Cortina, 1997
- ° Rosaria Egidi (a cura di) *La svolta relativistica nell'epistemologia contemporanea*, Milano, Angeli 1988 [articoli di filosofi contemporanei sull'epistemologia e la filosofia della scienza analitiche].
- ° Alfredo Paternoster (a cura di) *Mente e Linguaggio*, Milano, Guerini, 1999 [antologia di autori contemporanei di filosofia della mente da Davidson a Putnam].
- ° Marina Sbisà (a cura di) *Gli atti linguistici*, Milano, Feltrinelli, 1978 [antologia di saggi levati alla tematica austiniana degli atti linguistici].
- ° Luigi Perissinotto (a cura di) *Linguaggio e interpretazione : una disputa filosofica* (1986), Milano, Unicopli, 1993 [articoli di Davidson, Dummett e Hacking sul problema del rapporto convenzione e intenzione nel linguaggio].

Alcuni manuali sono un utile punto di partenza per la filosofia analitica; segnaliamo:

- ° Diego Marconi, *Filosofia del linguaggio*, Torino, UTET, 1999
- ° Marco Santambrogio (a cura di) *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Bari, Laterza, 1991

Su temi specifici affrontati in modo analitico, oltre quelli citati nel § 4 del Cotesto si veda anche:

- ° Mario Micheletti, *Il problema teologico nella filosofia analitica : teologia come grammatica*, Padova, La garangola, 1971.
- ° Simili Raffaella (a cura di) *La spiegazione storica : prospettive recenti nella filosofia analitica*, Parma, Pratiche Editrice, 1984.
- ° Uberto Scarpelli, *Filosofia analitica e giurisprudenza*, Milano, Nuvoletti, 1953.

Infine alcuni suggerimenti per iniziare un lavoro su alcuni degli autori dell'antologia:

FREGE: Anthony Kenny, *Frege*, Torino, Einaudi, 2000.

RUSSELL: Michele Di Francesco, *Introduzione a Russell*, Roma, Laterza, 1990.

WITTGENSTEIN (in generale): Luigi Perissinotto, *Wittgenstein, una guida* Milano, Feltrinelli, 1997.

WITTGENSTEIN(*Tractatus*): Mounce, *Introduzione al Tractatus*, Genova, Marietti, 1999.

QUINE: Gloria Origgi *Quine*, Roma, Laterza 2000.



# Pagine Internet

AUTORI, BIBLIOGRAFIE, DISCUSSIONI

<http://www3.shore.net/~vanegas/analytic/bibliography.html>

Bibliografia di filosofia analitica sponsorizzata da Amazon.com, con "Patrologia Analitica", elenco dei testi "base" della filosofia analitica.

<http://www.ags.uci.edu/~bcarver/frege.html>

Elenco di pagine su Frege

<http://www.mcmaster.ca/rusdocs/russell1.htm>

Archivi Bertrand Russell

<http://www.ags.uci.edu/~bcarver/ludwig.html>

Elenco di pagine su Wittgenstein

<http://www.symbolic.parma.it/bertolin/sole2707.htm#a>

discussione su "analitici e continentali"

ASSOCIAZIONI e MAILING LIST

<http://www.dif.unige.it/esap/>

European Society for Analytic Philosophy

<http://www.sifa.unige.it>

Società Italiana di Filosofia Analitica (con ampia documentazione su analitici italiani)

<http://www.udel.edu/apa/>

American Philosophical Association

<http://listserv.liv.ac.uk/archives/philos-l.html>

Archivi di Philos-L (Philosophy at Large) la mailing-list di filosofi britannici più frequentata (consultabile on line).

<http://www3.shore.net/~vanegas/analytic/links.html>

Link della lista di discussione "Analytic"; ottimo il "Philosophy study guide published by the Aristotelian Society" (in formato .pdf).

RIVISTE

<http://www.phil.cam.ac.uk/analysis/homepage.html>

Home page di *Analysis*

<http://www.phil.indiana.edu/ejap/aboutejap.html>

Home page di *Electronic Journal of Analytic Philosophy*

RISORSE FILOSOFICHE GENERALI

<http://lgxserver.uniba.it/lei/swif.htm>

Servizio Web Italiano per la filosofia

<http://www.dif.unige.it/risorse/index.htm>

Risorse filosofiche in rete (Genova) - con metalista di risorse filosofiche